

*Se il lavoro
è salute,
fate lavorare
gli ammalati.*

Graffito parigino
maggio '68

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 13 / Maggio-Agosto 2010

prezzo: 4,50 Fr. / 3 €



Una sigaretta accorcia la vita di 2 minuti.
Una bottiglia accorcia la vita di 4 minuti.
Una giornata di lavoro accorcia la vita di 8 ore!!

in questo numero

- 2 Editoriale
- 4 Lavoro e dintorni, in breve
- 6 Primo maggio
- 7 Faccio il volontario da McDonald's
- 9 Voci fuori dal coro
- 10 Formazione continua e mercato del lavoro
- 12 Capitalismo, autogestione, etica
- 14 Crisi e autogestione in Argentina
- 16 Per l'organizzazione dell'opposizione operaia

- 18 Si può fare!!!! La cooperativa Cocagne
- 20 Leggi e modelli che condizionano le scelte di vita
- 22 E se l'immigrato clandestino è svizzero?
- 23 Pazzi, diversi, strani, malati: un'umanità a parte?
- 26 I numerosi aspetti e volti dell'anarchismo
- 28 Alla memoria di Rosa e Karl
- 30 Agenda
- 31 Momenti in-formativi e conviviali

Editoriale

Eccoci un'altra volta. La data del Primo maggio costituisce ormai consuetudine un'occasione per riflettere, discutere, blaterare sull'economia, sul mercato, sul lavoro, sulla mancanza di lavoro.

Diminuzione del PIL, crisi economica, flessibilità, precarizzazione, mondializzazione, dislocamento, sono gli argomenti che si leggono sui giornali, che si sentono alla televisione e alla radio.

Esperti, addetti ai lavori, opinion makers, tutti a disquisire, ma nessuno che dica chiaramente quello che occorre dire: il sistema capitalista è uno schifo di sistema che ha portato in un paio di secoli o poco più l'umanità e il pianeta su cui è costretta a vivere (alternative non ne esistono se non nella fantascienza) sull'orlo del baratro.

Ma la crisi è soprattutto sociale, prima che economica. Il capitalismo ha distrutto e continua a distruggere tutti gli altri modi di vivere, di certo anche ordini sociali esecrabili, basati su sfruttamento e violenza, su patriarcato e sottomissione, ma anche modi di vita che potevano costituire valide alternative, di certo perfettibili e che potevano costituire delle vie di scampo all'industrialismo egemonico per natura.

Ben l'avevano capito i luddisti dei primi anni dell'Ottocento. Non l'odio per le macchine fine a se stesso, ma l'intuizione che la concentrazione di potere economico, che trascina con sé quello politico, costituisce un serio pericolo per uomini e donne, per giovani e vecchi, per le comunità locali che garantivano l'esistenza dei gruppi umani, per la natura che veniva trasformata in merce. (Si legga a questo proposito il documentato libro di Kirkpatrick Sale, *Ribelli al futuro*, Arianna Editrice 2005).

Poco più di un anno fa quando ancora la crisi finanziaria occupava le prime pagine dei giornali, tutti i governi concedevano somme enormi – indebitando i loro cittadini – alle banche giustificando il loro agire con la volontà di salvaguardare il sistema eco-

nomico. A detta di molti “esperti” la crisi sarebbe passata e si profila all'orizzonte la ripresa. Peccato che la Grecia non la veda così, e già si sussurra che non stanno meglio l'Irlanda e il Portogallo, ai quali potrebbero seguire la Spagna e l'Italia. Se così fosse il sistema capitalista subirebbe un bello scossone, ma abbiamo pronta un'alternativa? Parrebbe proprio di no, a parte ricette parziali, alcune descritte qui. D'altronde, alla crescita economica, al progresso tecnologico, alla natura da mercificare ci hanno creduto in tantissimi: padroni, banchieri, governanti, rappresentanti sindacali, colletti bianchi e colletti blu, casalinghe, pensionati. Tutti presi dal miraggio del progresso.

A quando un sano scetticismo, un'attitudine simile all'ateismo nei confronti della teologia? Dopo tutto si parla di “Fede nel Progresso” e cosa distingue nella sostanza il “Mercato” dalla “Divina Provvidenza”? Liberiamoci la mente da queste idee preconcepite che ci incatenano ad un sistema brutale, assurdo e inumano, e agiamo per modificare la nostra vita. Molto peggio di così non potrà andare.

Ma diamo un'occhiata alle cose successe qui da noi.

Un anno fa erano scesi in piazza i medici. Contestavano l'ulteriore balzello che il Consiglio federale intendeva imporre a questi liberi professionisti. Naturalmente tutti agivano in nome della libertà di esercitare e contro l'aumento dei costi della medicina. Sarà, ma i premi delle casse malati aumentano comunque e da qualche parte i soldi andranno a finire. E non sembra che i medici si trovino tra i ceti più disagiati. Comunque quest'anno abbiamo visto anche una protesta di bancari. Un gruppo indiano («*non quelli con le piume, ma quelli che han fame...*») adattando la canzone di Cochi e Renato) ha acquistato una banca operante a Lugano, e ha licenziato oltre una trentina di impiegati

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2010. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **31 luglio 2010**.

offrendo un una-tantum di un milione di franchi. Somma che in India forse può costituire un discreto piano sociale, ma qui da noi ha il retrogusto amaro della beffa. Chissà se avevano pagato a prezzi scontati anche la banca? Comunque al di là della solidarietà dovuta a persone che con questo agire sono rimaste senza mezzi di sostentamento per loro e le loro famiglie, va stigmatizzato il celebre avvocato Paolo Bernasconi, ex procuratore pubblico e esperto in diritto finanziario. Costui, nella sua funzione di legale della banca, ha rimproverato i mezzi di stampa per i loro giudizi sull'operato degli investitori indiani, sostenendo che dopo tutto andavano ammirati, essendosi mossi controcorrente. Non più soldi che lasciavano l'Occidente per l'Asia, ma per una volta era successo il contrario. All'esimio professore è sfuggito un particolare: il risultato è identico, i posti lavoro sono stati persi comunque qui.

I vent'anni dall'apparizione del primo numero de *Il Mattino della domenica*, organo della Lega dei ticinesi, sono stati l'occasione per autoincensarsi da parte degli esponenti di questo partito (anche se loro lo definiscono "movimento") razzista, xenofobo e retrogrado. Nell'apoteosi di parole urlate al vento, Giuliano Bignasca, pregiudicato, diffidato nonché autoproclamatosi presidentissimo della suddetta Lega, si è definito anarchico. Sia ben chiaro, nessuno né come singolo né come organizzazione è autorizzato a rilasciare patenti o tessere di anarchico a chicchessia. Ma le persone

condannate, diffidate, esiliate, incarcerate, bastonate, ammazzate perché anarchiche possedevano ben altra tensione etica, ben altra moralità - magari diversa da quella dei benpensanti -, solidali con gli oppressi, combattenti per la libertà di tutti gli esseri umani, di certo non avrebbero riconosciuto come un loro sodale il Nano ticinese.

E per finire la carrellata, una nota positiva. La redazione di *Voce libertaria* saluta con piacere il nuovissimo foglio *Oltre la loro cortina*, "aperiodico anarchico ticinese", pubblicato dal collettivo Selvatic*. Il gruppo, attivo in particolare in iniziative di sostegno ai/migranti e ai/migranti e ai/sequestrati/e nelle carceri statali, ha già collaborato con *Voce* e nella riunione di presentazione tenuta al CS(A) Il Molino il 26 marzo scorso ha confermato l'intenzione di continuare la cooperazione. L'aperiodico va inteso come un agile mezzo di informazione di supporto alle azioni effettuate.

Ulteriori informazioni si possono trovare su: selvatica.noblogs.org

In questo numero trovate soprattutto articoli che parlano del lavoro, dell'autogestione, delle proposte pratiche per superare questo infame sistema economico.

Altri scritti parlano di condizionamenti giuridici e sanitari, di immigrazione "illegale", di anarchismo, di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht e d'altro. A risentirci.



Lavoro e dintorni, in breve

di Alberto Tognola

Una volta

Si lavora autonomamente, soprattutto per soddisfare i propri bisogni prioritari o per un mercato locale di valori d'uso corrente. La produttività del lavoro manuale è debole e non consente la realizzazione di grande surplus. I ritmi di lavoro non sono soffocanti e consentono di socializzare. Il lavoro è un mezzo.

Avantieri

Sorgono gli opifici e la meccanizzazione, con giornate lavorative lunghissime. Si forma il proletariato industriale a scapito del ceto agricolo e artigianale, il lavoro eterodiretto soppianta l'attività automa, l'alienazione dilaga. La produttività compie un enorme balzo, consentendo di aumentare la produzione di valori d'uso non indispensabili, allargando nel contempo la cerchia dei fruitori degli stessi. Inoltre, l'intero processo produce il surplus finanziario accaparrato dai padroni, che in parte lo reinvestono nella produzione, in parte l'usano per speculare in borsa. Nasce l'economia, che a poco a poco fagocita ogni altro ambito sociale; il lavoro diventa scopo.

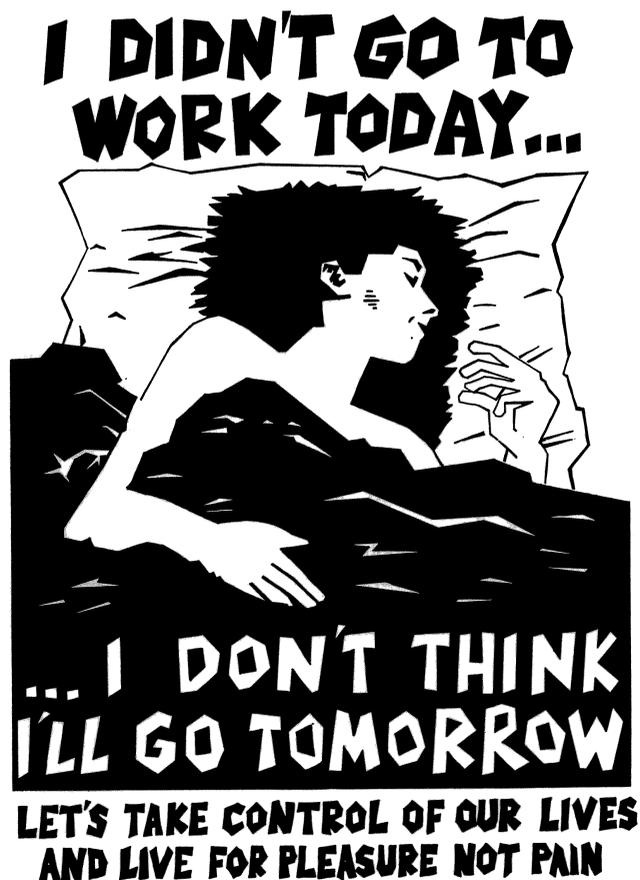
Ieri

Si perfezionano le tecniche produttive (catena di montaggio, robotica ecc.), si amplia a dismisura la gamma delle merci, inventando sempre nuove macchine e comparti produttivi, creando quindi una grande mole di lavoro, per lo più superfluo, ma in grado di oliare il sistema attraverso l'elargizione di salario che viene di nuovo recuperato nei consumi. S'instaura un breve periodo di pieno impiego (benché limitato a poche aree geografiche privilegiate) che fa sognare di avere trovato l'uovo di Colombo del progresso, riassumibile nella capacità di riprodurre la spirale lavoro-salari-profitto-consumi a livelli sempre più alti. L'individuo è ridotto a produttore e consumatore.

Oggi

L'ulteriore sviluppo tecnologico (computerizzazione), lo smembramento e la diffusione geografica del proletariato e della produzione di merci e servizi (con conseguente perdita d'efficacia delle lotte rivendicative classiche), il peso crescente della cosiddetta economia finanziaria, innescano un cortocircuito: s'incepta il teorema produttivistico – aumento delle capacità, del lavoro, della massa

salariale, dei consumi e dei profitti – perché la produttività delle macchine permette un enorme risparmio di forza lavoro; si restringe la massa salariale. Il capitale cerca di tenere alti i profitti conquistando mercati nuovi fra le classi dirigenti e parassitarie dei Paesi "arretrati", ma la crisi nello smercio delle eccedenze è palese. A livello sociale, i costi generati dalla rottura del cerchio ritenuto magico vengono scaricati sulla collettività (disoccupazione, assistenza, salvataggi di banche e imprese). Dal canto suo, il singolo individuo, vedendo erodersi la propria valenza economica di produttore e consumatore, che aveva assunto con anima e corpo, si sente defraudato. Frustrato, si arrabbia con se stesso o si sfoga su facili capri espiatori. Si apre la breccia per ideologie populiste, mettono piede razzismo e proposte fascistoidi. Chiamatelo materialismo, capitalismo, liberismo, chiamatelo come volete: è la quintessenza del regno dell'economia.



Non sono andata a lavorare oggi...

non penso di andarci domani.

Riappropriamoci delle nostre vite e viviamo per il piacere, non per il dolore.

Ricette idiote

Come uscire dal dilemma? Partiti, sindacati e – purtroppo – gran parte dei salariati si aggrappano alla vecchia ricetta rivelatasi illusoria: tutti gridano che bisogna investire, creare posti di lavoro – non importa quanto stupidi, nocivi, degradanti – per produrre salari da usare per procurarsi quei beni e servizi offerti dai nuovi lavori, oltre, naturalmente, al relativo plusvalore intascato dai capitalisti... Con l'assurdo intento di rilanciare il gioco perverso succintamente descritto qui sopra, fatto di sperpero di materie prime, scombusolamento ambientale, annichilimento psicofisico della gente. Questo rilancio è però impossibile – date le moderne modalità produttive ed i limiti oggettivi dello sfruttamento delle risorse naturali – ed è un gran bene che sia così!

Cambiare rotta

C'è un'altra via per sfuggire all'inghippo. Occorre innanzitutto con un salutare risveglio mentale volto a scrollarci di dosso devastanti incrostature ideologiche: etica del lavoro, attaccamento ai beni materiali, priorità della sfera individuale, insensibilità ambientale...

Di Alberto Tognola le Edizioni La Baronata di Lugano pubblicheranno prossimamente un saggio che affronta in maniera più completa la problematica del lavoro. I temi trattati nell'articolo vengono sviscerati nei loro vari aspetti economico, sociale, filosofico, psicologico, letterario.

Un vero e proprio trattato, affrontato con brio, che mette in risalto le varie forme di contestazione.

Un testo che si auspica possa indurre un "cambio di mentalità" nei confronti di questo Moloch che ci impedisce di godere della vita.

Alberto Tognola

Lavoro? No grazie!

Ovvero: la vita è altrove

Fr. 28.-, pp. 304

ISBN 978-88-88992-23-5

Rimandiamo al prossimo numero di *Voce libertaria* per una recensione completa dell'interessante testo.

Il libro lo si può trovare nelle librerie del cantone oppure può essere richiesto a:

Edizioni La Baronata

Casella postale 22, 6906 Lugano

baronata@anarca-bolo.ch

[Le immagini alle pagine 4 e 9 di Voce sono tratte dal libro di Alberto Tognola.]

L'obiettivo a lungo termine consiste nell'abbandonare il dogma che il soddisfacimento dei nostri bisogni passi attraverso il lavoro salariato e lo scambio mercantile – un dogma, è bene ricordare, vigente solo da pochi secoli.

In concreto occorre da subito darsi da fare per creare condizioni esistenziali sostanzialmente diverse: privilegiare l'attività autonoma, possibilmente collettiva, mirante all'autosussistenza; circuitare in maniera crescente la necessità di vendere la propria forza lavoro in cambio di salario; resistere all'insolente pressione pubblicitaria a comperare sempre nuovi gadget; scoprire i vantaggi di una vita sobria, il piacere della convivialità, le potenzialità creative insite nel ricupero di spazio e tempo sottratti alla sottomissione al padrone.

Diamoci una mossa, perdio! Il vecchio metodo è fuori uso, inutile volerne risuscitare il cadavere. Di ricette per abbracciare una via più soddisfacente e salutare ne esistono a iosa in giornali, libri, internet. E poi, ognuno è in grado d'inventarsi la sua.



Primo maggio: ricorrenza in onore di chi lavora, tutte comprese?

di Sarin

Quando ero piccola, fine anni '80 e inizio '90, il Primo maggio era festa grande da me. Tutti se ne stavano a casa dal lavoro. Per mio padre, in particolare, la giornata era meritata. In una settimana trascorrevano almeno quaranta ore a lavorare per portare a casa i soldi per mantenere la famiglia. Niente di maschilista in tutto questo, però la festa dei lavoratori a quell'epoca, e per molti ancora oggi, va detto che era, ed è, considerata soprattutto una cosa da uomini e per uomini. Mia madre quel giorno non smetteva infatti di cucinare, di sparecchiare, di lavare e a volte pure di stirare!

Malgrado le tanto pubblicizzate conquiste femminili, negli anni novanta, così come nei duemila, per la maggioranza il vero lavoro è quello svolto dall'uomo. In un nucleo familiare dove sono in due, donna e uomo a lavorare, la donna che lavora salariata lo fa in una percentuale solitamente inferiore a quella dell'uomo. Questo perché le deve restare del tempo per dedicarsi all'intrattenimento del focolare. Ma questo compito non conta, quello che importa è che lei lavori una percentuale minore rispetto all'uomo. Niente stupisce quindi se il lavoro che svolge la donna è considerato come inferiore in assoluto. In una famiglia di estrazione media si dice che "lui" assicura la sopravvivenza della famiglia, mentre "lei" assicura la possibilità di uscire al ristorante o andare in vacanza. E ancora, in una famiglia povera "lui" apporta la parte più sostanziosa dei liquidi, invece "lei" copre il minimo restante. Il lavoro domestico di "lei" non viene preso in considerazione. A questo si aggiungono altri due fattori. Primo: è assai diffusa l'idea che questi compiti siano svolti dalle donne perché più affini alla loro natura, e che quindi non richiedano alcuno sforzo. Secondo: si ritiene che il "lui" di oggi dia più di una mano in casa. Arriviamo dunque alla convinzione generale che i compiti casalinghi siano ripartiti equamente tra uomini e donne, e inoltre che l'uomo, che ormai lavora in casa e anche all'esterno e più di una donna, ha più diritto di dirsi stanco, o di lamentarsi perché oppresso e sfruttato. Insomma, il lavoro casalingo della donna, perché svolto per questioni biologiche e perché svolto con l'aiuto di "lui" non conta come un vero lavoro. Di conseguenza nessuno si cura delle condizioni nelle quali vengono svolte le varie attività casalinghe. Per molte persone, uomini e donne comprese (sic), tutto ciò è normale. Ore ed ore passate a lavorare senza che nessuno se ne accorga e questo anche nei giorni festivi, terribile!

Qualche osservazione a questo punto s'impongono. Primo: le vantate affinità tra la donna e il lavoro domestico però sono tutte invenzioni! Biologicamente la donna può essere più portata ad occuparsi ad esempio dell'allattamento dei figli certo, ma non è geneticamente portata a fare tutti i lavori domestici. Secondo: molti "lui", anche se non tutti, spesso in casa si occupano solo di lavori ritenuti "intelligenti". Cucinano, magari annaffiano le piante se le vedono seccare, ma chi lava, stira, cuce e si occupa dei figli, ancora oggi è la donna. Stando ai dati forniti dall'Ufficio federale della statistica in un sondaggio del 2007, la responsabilità principale per il lavoro domestico nelle coppie l'hanno ancora le donne con il 71,4%, per il 22,1% il lavoro domestico è condiviso, per il 3,4% è svolto da uomini e per il 3% è svolto da persone esterne.

Nel sistema nel quale viviamo dunque, si sono venute a creare due vagoni di categorie di oppressi, la prima classe ospita i salariati, che sono ritenuti essere soprattutto uomini, e la seconda quella degli emarginati, tra i quali le donne. La prima può "più o meno legittimamente lamentarsi" perché fa parte del sistema. La seconda no perché non è ufficialmente categorizzata ed integrata nel sistema, non è realmente considerata, malgrado oggi il lavoro domestico sia quantificato economicamente.



Il Primo maggio festa dei lavoratori con la “i” finale dovrebbe essere la festa dei lavoratori e delle lavoratrici salariati e no. Anche chi non ha un contratto di lavoro con un’impresa o altro, anche chi lavora una percentuale minima e nel tempo libero deve fare la casalinga, anche le casalinghe a tempo pieno hanno dunque il diritto di pretendere di essere liberate e possono lottare per esserlo¹. Questo lottare non lo intendo personalmente come un gettarsi però nella categoria dei salariati per avere diritto di lamentarsi del proprio capo, non c’è da guadagnarci (anche da salariate le donne hanno meno diritti degli uomini e doppio lavoro che le attende a casa, e già la condizione di un salariato uomo non è tutta rose e fiori, anzi!). Questo lottare lo intendo piuttosto come un riunirsi per cercare di trovare un’altra

strada che aiuti le donne a non sentirsi inferiori, e quindi non più nella ricerca di modi che fanno comodo solo all’economia per realizzarsi come ad esempio il lavorare salariate. Così si aiuterebbero anche gli uomini a liberarsi delle svariate forme di oppressione, a liberarsi dell’ottica del consumare per consumarsi. Questa strada alternativa la possiamo trovare in un cambiamento radicale che parta dal cambiamento della mentalità di ognuno di noi.

Note

(1) Parlo al femminile, ma ovviamente i rari uomini che si trovano in queste condizioni possono avanzare le stesse pretese!

Faccio il volontario da McDonald's

di om.noblogs.org

Se vi dicessi che passo il mio sabato pomeriggio a fare volontariato presso Mc Donald's non vi sembrerei un po' strano? Forse passerei per “scemo” e verrei additato come “controrivoluzionario”. Eppure quella di dedicare parte del proprio tempo libero offrendo i propri servizi a multinazionali è una tendenza che mettiamo sempre più spesso in atto, magari senza rendercene nemmeno conto. Il lavoro si estende e riempie tutti gli interstizi della nostra esistenza.

Ikea e le sue cazzo di Billy (1)

Ci sono alcuni esempi lampanti di questo meccanismo con cui l’economia finanziaria ha pervaso le nostre vite, facendoci lavorare gratuitamente per aumentare i dividendi dei consigli di amministrazione. Il modello di organizzazione aziendale di Ikea è significativo: quando compero una libreria Billy, per appoggiare gli ultimi due volumi editi da “La Baronata”, Ikea scarica su di me tutta una serie di incombenze. Prima di tutto devo sceglierla, prendere le misure ed eventualmente occuparmi di abbinare modelli, colori ed optional. Poi devo andare a cercarmela in magazzino, toglierla dagli scaffali e portarla con il carrello fino alla cassa. Dopo aver pagato me la trascino fino a casa, la trasporto per tre rampe di scale fino al mio appartamento ed infine perdo un pomeriggio fra istruzioni, viti che mancano e chiavi che si sbriciolano alla prima pressione, per montare il mobile che ho comperato. Fino a pochi anni fa tutte queste incombenze erano delegate a chi mi vendeva il prodotto, che si occupava di farmelo trovare pronto per appoggiarci i libri. Ikea invece fa lavorare i suoi clienti, giustifi-

cando questo con il prezzo più basso. Ma ne siamo poi sicuri? Se la paga media in Ticino, per 240 ore di lavoro è stata nel 2004 di 4'823 ciò significa che il valore medio di un'ora lavoro equivale a circa 30 franchi. Se dedico 3 ore per una libreria dal prezzo di listino di 59.95, significa che mi è costata il 150% in più. Ikea esternalizza una serie di costi trasponendoli nella sfera privata del consumatore, risparmiando annualmente, secondo stime attendibili, almeno 500 milioni di dollari.



Lavorare gratis, lavorare tutti. Sempre!

Faccio il biglietto del treno al distributore automatico. Il principio è lo stesso: per qualche minuto faccio le veci del “venditore di biglietti”, scelgo la tratta, valuto gli abbonamenti in mio possesso, consulto gli orari, pago, mi stampo il biglietto e ritiro il resto. Non ho scelta, le file ai pochi sportelli rimasti vengono tenute artificialmente lunghe. Poi prelevo qualche soldo al bancomat e compero mezzo chilo di frutta pesandola da me alla bilancia automatica della grande magazzino. Tutte queste azioni che dovrebbero venir svolte da qualcun’altro le varie aziende le fanno compiere a noi. Il self-service al fast-food, i voli aerei trovati su internet, ma anche il semplice sfogliare un settimanale gratuito con il conseguente assorbimento di pubblicità sono tutti lavori che svolgiamo regolarmente e gratuitamente per conto di qualcun’altro. Ma è nella rete che la tendenza viene portata all’eccesso. Le ore che dedichiamo a gestire le nostre relazioni su Facebook possono essere considerate come regali che facciamo alla Facebook Inc, azienda con un valore stimato di almeno 10 miliardi di dollari e che guadagna grazie alle informazioni iper-dettagliate che gli vengono offerte dei suoi utenti (2).

Lavoracci postfordisti

Una delle cose che un computer ancora fatica a fare è quella di comprendere il significato di un’immagine fotografica presente online (3). La sezione immagini del motore di ricerca Google, per archiviare i documenti che ha in memoria, fa riferimento a metadati riferiti all’immagine come per esempio il nome del file o il testo che è contenuto nella pagine. È molto difficile automatizzare questa azione, alcune aziende lo fanno fare ad eserciti di cyber-schiavi, i cosiddetti “turk” che davanti ad un computer in ogni parte del globo, per meno di due dollari a settimana, taggano, schedano e suddividono migliaia di

immagini digitali (4). Google ha scovato un metodo per far fare questo lavoro in maniera gratuita ai suoi utenti, ha proposto Image labeler, si gioca in due, connessi con un utente anonimo scelto a caso. Un’immagine viene estratta dal database e ognuno deve proporre delle “etichette” che descrivano l’immagine sfidando il partner a trovare etichette comuni. In questo modo Google capisce che cosa è rappresentato dall’immagine proposta: due etichette uguali identificano il contenuto in maniera biunivoca. Esteso su centinaia di utenti questo gioco può portare un valore aggiunto estremo al motore di ricerca. Tutto senza spendere un centesimo, semplicemente cooptando l’intelligenza collettiva degli utilizzatori di Google.

Biocapitalismo (5)

È il biocapitalismo (6) che viene messo in gioco in quest’epoca postfordista. È la nostra vita, le nostre relazioni, gli affetti, l’identità, le nostre passioni e conoscenze e, in generale, tutte le cose che fanno di noi esseri vitali, che vengono vampirizzate dal dispositivo capitalista basato sulla “messa al lavoro” del consumatore. Non solo nelle otto ore canoniche, ma durante tutto l’arco della nostra esistenza, anche perché le nuove forme di produzione, basate su sistemi reticolari planetari, sono basate sulla comunicazione e sul linguaggio. Queste due competenze sono estremamente personali ed intimamente legate al lavoratore. Il linguaggio ce lo portiamo appresso, è uno strumento di lavoro che è anche strumento di vita e questo fa sì che non si stacca mai dal lavoro e che ci trasforma in “capitale umano”(7).

E, in questo numero dedicato al Primo maggio, vale forse la pena chiedersi se, i sindacati e i gruppi che tradizionalmente sono stati preposti alla difesa della classe lavoratrice, hanno gli strumenti adeguati per capire e comprendere queste nuove forme di lavoro o è forse ora di organizzarci e cercare degli strumenti di autodifesa collettiva “altri” e adeguati all’epoca in cui viviamo. Chiudere il proprio account Facebook potrebbe essere il primo passo.

Note

(1) *Finanza Bruciata* presentata da Christian Marazzi al CSOA il Molino di Lugano, registrazione avvenuta il 23 gennaio 2010, registrazione a cura di Scatola Nera reperibile qui: <http://scatolanera.noblogs.org/post/2010/02/01/finanza-bruciata-con-christian-marazzi>.

(2) <http://lip.noblogs.org/post/2009/10/10/controllo-online-jilt-e-vecna>.

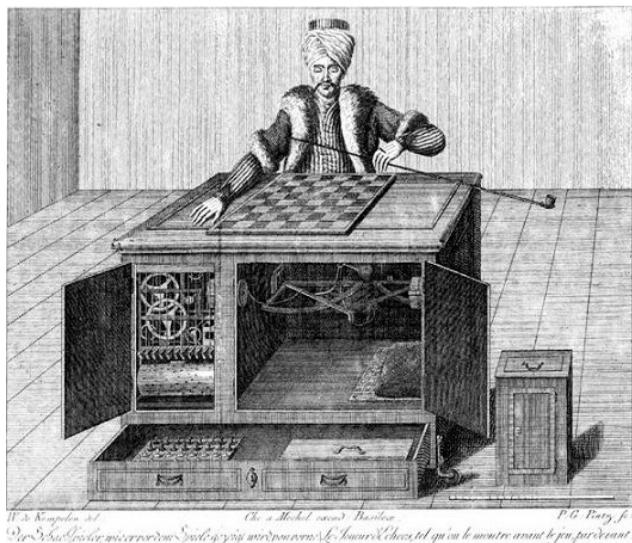
(3) <http://www.molleindustria.org/node/201>.

(4) <http://www.salon.com/technology/feature/2006/07/24/turks/index.html>.

(5) *Il bio-capitalismo, Lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Vanni Codoluppi, Bollati Boringhieri (2008).

(6) <http://biagiocarrano.blogspot.com/2008/02/biocapitalismo.html>.

(7) <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/02/16/lavorare-meno-lavorare-sempre.html>.



Voci fuori dal coro

di Michele Bricòla

Gli incidenti sul lavoro erano – e spesso lo sono ancora (1) – una triste prerogativa di coloro che lavoravano sui cantieri. Per chi lavorava invece in ufficio il massimo che poteva capitargli era di tagliarsi con il temperino o al limite scivolare dalla sedia prendendo una grande botta. Il lavoro “intellettuale” era indubbiamente, rispetto a chi lavorava tra impalcature o grosse macchine, di maggior sicurezza fisica. Oggi le cose sono parecchio cambiate e spesso tendiamo a dimenticarlo. Infatti, di lavoro si continua a morire e s’invecchia sempre più velocemente e non solo sui cantieri. L’immagine del “dandy” da città che spesso appare nei film italiani degli anni ’50 e ’60, quello che, per intenderci, stacca dal sonnolento ufficio alle 15 di pomeriggio per andare a prendere la ragazza e portarla in gita è oramai un’immagine superata. A partire dal boom economico degli anni ’80 e dal mito di crescita illimitata ogni tipo di lavoro è esposto ai pericoli. La velocità che genera stress e disattenzioni ha ormai colonizzato ogni angolo del mondo del lavoro. Sempre più la cronaca dei giornali ci riporta di casi d’impiegati che muoiono di lavoro come gli operai sul cantiere. Le cause di simili “disgrazie” – come si vuole spesso credere – sono la naturale conseguenza di una società sempre più frenetica e cinica nei confronti dei più deboli: dal posto di lavoro fino alle mura domestiche il ritmo del lavoro è la prima causa di incidenti. Dall’operaio che deve correre dietro all’andamento di mercato e agli ordini dei capi fino al contabile della più grande industria, passando per la casalinga sommersa dalle incombenze domestiche, la velocità alla quale siamo costretti a lavorare ci uccide lentamente ed inesorabilmente. Essa genera quindi disattenzioni o ci fa optare per le scorciatoie da una parte, dall’altra invece ci dà la sensazione di non essere in grado di far fronte a situazioni di stress lavorativo, gettandoci in depressioni e patologie varie. Una soluzione, che appare sempre più di difficile applicazione, è una drastica riduzione del tempo e del ritmo di lavoro. Questo non solo ci permetterebbe di diminuire significativamente i pericoli legati ad un’attività ma di riacquistare allo stesso tempo il piacere di svolgerla. In tempo di crisi, al contrario, siamo sempre più spinti ad aumentare le nostre prestazioni per non essere fagocitati dalla concorrenza da una parte e per permettere all’economia di riprendersi e di continuare a crescere. “Lavorare con lentezza” è quindi una possibile e valida risposta alla parola d’ordine imperante, non solo per smettere di fare gli interessi di chi ci mette dietro una catena di montaggio o davanti ad uno schermo ma anche per ricominciare a riappropriarci del nostro tempo individuale e collettivo.

“Lavorare con lentezza” è il titolo di una simpatica canzone italiana degli anni ’70 e che è servita da spunto nel 2004 per un bel film sulla famosa radio libera bolognese radio Alice: *Lavorare con lentezza* – *Radio Alice 100.6 MHz* di Guido Chiesa.

Lavorare con lentezza

*Lavorare con lentezza senza fare alcuno sforzo
chi è veloce si fa male e finisce in ospedale
in ospedale non c'è posto e si può morire presto
Lavorare con lentezza senza fare alcuno sforzo
la salute non ha prezzo, quindi rallentare il ritmo
pausa pausa ritmo lento, pausa pausa ritmo lento
sempre fuori dal motore, vivere a rallentatore
Lavorare con lentezza senza fare alcuno sforzo
ti saluto ti saluto, ti saluto a pugno chiuso
nel mio pugno c'è la lotta contro la nocività
Lavorare con lentezza senza fare alcuno sforzo
Lavorare con lentezza*
(Rit.)

Nota

(1) Vedi ad esempio Marco Rovelli, *Lavorare uccide*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2008



Formazione continua e mercato del lavoro: relazioni probabili e reazioni possibili

di Loris Viviani

Nel corso della stabilizzazione planetaria della globalizzazione neoliberale si è ulteriormente consolidata la profonda relazione tra gli ambiti della formazione continua ed il mercato del lavoro. Inoltre, la definizione della società attuale, non senza una buona dose di presunzione, come *Società dell'Informazione*, prima, e *Società della Conoscenza*, in seguito, non ha fatto che accrescere e rafforzare questa relazione. Proprio per questo, e vista l'accezione del concetto di *Mercato* nell'unico e macro contesto attuale, è utile e necessario interrogarsi sulla natura di questa relazione.

A differenza di altri Mercati, quello del Lavoro si distingue (o per lo meno si *dovrebbe*) per godere di una maggiore influenza e regolazione statale. Anche se questa varia notevolmente da settore a settore e, ancora più notevolmente, a seconda delle latitudini. Quello che però è innegabile, e che interessa particolarmente, è la predominanza delle caratteristiche neoliberali del *Mercato*.

Come in altri ambiti, anche nel Mercato del Lavoro, il *Mercato* è una realtà immanente all'interno della quale i soggetti possono solo trovare un luogo corrispondente attraverso una serie di dinamiche di adattamento. In linea di massima (e in soldoni) queste dinamiche di adattamento si riducono a due opzioni maggioritarie: trovare un posto in una struttura preesistente (diventare una *risorsa umana*, in termini di *Mercato*) oppure creare una nuova struttura imprenditoriale. Per quel che riguarda le opzioni minoritarie, queste rientreranno nel discorso in un momento successivo.

L'immanenza della realtà mercantile ed il binomio statico salariato - imprenditore, presentano una serie di accenti predefiniti che acquistano più o meno importanza a seconda del momento, ma che sono direttamente riconducibili al modello dominante. Questo stato delle cose aumenta notevolmente le difficoltà per la creazione di altre o nuove dinamiche umane ed economiche che si scostino da questo modello.

Questa situazione influisce necessariamente sia sull'educazione previa all'entrata nel mondo del lavoro, sia sulla formazione continua successiva. Successivamente si focalizzerà il discorso sulla relazione tra Mercato del Lavoro e Formazione Continua, lasciando la sua influenza sull'Educazione previa per un'altra occasione.

10 La predominanza delle dinamiche mercantili



all'interno degli ambiti della Formazione continua rasenta, nell'attualità, l'assoluto. Nell'ambito teorico il quadro di riferimento di questa ha assistito all'imposizione progressiva della Formazione come sviluppo del capitale umano. Mentre, a livello pratico, si può osservare la sottomissione della Formazione ai requisiti del Mercato del Lavoro, la prioritizzazione esclusiva delle competenze utili a essere competitivi all'interno di un contesto sempre più discriminante.

Questa situazione presenta una serie di conseguenze che rendono estremamente difficoltosa la proposta e germinazione di una formazione *diversa* per lo sviluppo di dinamiche umane ed economiche *diverse*. L'immanenza della realtà mercantile, l'asservimento delle istituzioni statali a questa e la "privatizzazione" e la "esternalizzazione" dei processi formativi danno luogo ad una situazione che costringe gli ultimi, i soggetti in formazione, all'accettazione quasi senza riserve.

In primo luogo, non essendo mai in discussione il *Mercato*, l'azione formativa serve solo ed esclusivamente ad assecondarne le linee di sviluppo momentanee, costringendo i soggetti in canali predeterminati di adattamento. In questo senso la situazione del soggetto è costantemente deficitaria e passiva (anche se travestita da attiva), giacché deve rendersi appetibile in quanto risorsa umana. D'altra parte però, anche il Mercato del lavoro si fonda sulla competizione e visto che tutti non possono vincere, un numero sempre maggiore di soggetti risulta escluso. Occorre precisare che l'appetibilità

della risorsa umana non riguarda solo ed esclusivamente “la formazione” del soggetto. In questo senso l’azione formativa veicola anche, o soprattutto, una serie di messaggi globali che mirano a *formare* il profilo della risorsa umana competitiva. Un esempio: un’azione formativa per un soggetto specifico potrebbe essere l’ampliamento delle sue conoscenze informatiche, ma anche la *formazione* della decisione di abbassare le proprie pretese salariali o della revisione delle proprie priorità di vita.

In secondo luogo, l’asservimento delle istituzioni statali alle regole dei *Mercati* (da un lato) e la necessità di esternalizzare la formazione (dall’altro e conseguenza della prima), fanno sì che sia altamente improbabile che si produca una situazione che stoni con il quadro generale. L’istituzione statale accorderà il credito, per il progetto della formazione legata al mercato del lavoro, se questo risponde alle necessità dettate dalla componente più importante del processo: il Mercato del Lavoro. Questa consequenzialità sarà maggiore, facendo un riferimento alla realtà ticinese, quando l’istituzione statale responsabile dell’economia coincide con quella che finanzia il progetto di formazione. In altri casi, si può solo sperare, che le azioni formative vengano progettate su altre basi che non siano l’appetibilità delle risorse umane per il *Mercato*. In terzo luogo, e così come si è presentato anteriormente, sarà molto probabile che le entità che si occupano di formazione continua (le cui azioni dipendono quasi completamente dal finanziamento di progetti da parte delle istituzioni statali) siano, più o meno, mere esecutrici di direttive “esterne”. In questo senso credo sia lecito interrogarsi sull’effettiva esistenza (e in quali proporzioni) di progetti legati alla formazione continua in relazione al Mercato del lavoro che siano realmente *autonomi*. L’entità che offre servizi di formazione continua, e che dipende in gran parte dai finanziamenti pubblici, per poter semplicemente esistere come tale non può uscire dal seminato. Potrà far valere determina-

ti principi o difendere supposti spazi di autonomia, ma la sua libertà sarà determinata, sempre e comunque, dai cordoni di una borsa.

Adesso, il quadro tratteggiato anteriormente è perfettamente logico anzi: è il quadro per eccellenza e, ufficialmente, “l’unico esistente”. Sarà, ma anche in questo caso, esiste il villaggio degli irriducibili galli (Asterix, Obelix e compagnia bella); anzi credo sia meglio utilizzare il plurale: i villaggi. Limitare le possibilità dell’agire economico al binomio salariato-imprenditore è estremamente riduttivo, ma è quello che avviene. Succede anche che si declini costantemente al singolare (escludendo alcuni casi particolari in cui i singoli si fondano in vista di obiettivi comuni): il salariato, l’imprenditore... l’individuo (ogni riferimento a Stirner è evidentemente casuale). In questo senso è indicativa la frase: “Mi metto in proprio”.

Ma esistono altre dinamiche di relazioni umane ed economiche che rimandano ai concetti di autodefinizione, autogestione e cooperativismo, solo per alcuni esempi. Concetti che però non trovano una controparte pratica né nell’Educazione previa né nella Formazione continua; modi di esistere e di essere che non si acquisiscono per illuminazione trascendentale ma che necessitano di un processo di apprendimento, nel senso più ampio del termine. Ciò nonostante, l’attualità, e l’urgenza, di creare e sperimentare altre dinamiche di relazione umane ed economiche risulta evidente da una semplice analisi dello stato delle cose passato e presente. I risultati dell’insistenza egoistica e neoliberale sulla predominanza dell’individuo (con tutto il suo corollario di effetti collaterali) sono visibili soprattutto nell’ambito del Mercato del Lavoro. In una realtà in cui l’unica modalità di sopravvivenza è il *mors tua vita mea* è urgente non solo una inversione di tendenza ma la creazione di radicali trasformazioni delle regole del gioco... e tanto peggio per i game masters!

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall’impegno di chi crede sia importante diffondere l’unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa “guarda e getta” valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Capitalismo, autogestione, etica

di D.B.

Nello scorso numero di *Voce libertaria* abbiamo potuto leggere un ottimo articolo di Peter Schrembs dal titolo "Autogestione: dalla teoria alla pratica". Il nostro compagno ha scritto sulla validità e l'importanza dell'autogestione dando informazioni pratiche e motivazioni etiche. Spero che questo mio scritto possa essere di complemento (sicuramente non di completamento).

La proposta autogestionaria per gli anarchici è importante perché la ritengono una via per sgretolare la gerarchia nella società. Nella società, appunto; non solo sul luogo di lavoro.

L'autogestione è quindi un percorso da sperimentare per rendere autogestiti in futuro i luoghi di sfruttamento salariale di oggi – se richiesti dai bisogni della società futura ovviamente –, e perché siano palestra per tutti i lavoratori al fine di non saziare la sete di antiautoritarismo solo sui luoghi di lavoro. Il metodo auto-organizzativo per gli anarchici è quindi atto a raggiungere determinati obiettivi socialisti libertari, non è quindi solo un metodo per organizzare l'attività lavorativa.

L'autogestione porta in sé la necessità di superare l'attuale sistema politico ed economico. In pratica: non può esistere né socialismo, né comunismo, né anarchia dentro il mercato capitalista. Ovvio banalità, ma purtroppo ogni tanto, vuoi per ingenuità, vuoi per entusiasmo, vuoi per uno sterile parlare per slogan, sembra che qualcuno non pensi a questa amara realtà.

Prendere coscienza di ciò vuol dire essere consapevoli che il mondo del lavoro è basato sulle leggi del mercato, della concorrenza. Parziale emancipazione sarebbe l'autogestire una fabbrica nella battaglia internazionale dei pescecani, anzi rischia di divenire (o essere giudicata) come "autosfruttamento".

Il termine "autosfruttamento" lo potremmo utilizzare per considerare "l'autogestione nell'attuale mercato". Vediamo come con un esempio banale e semplicistico: un padrone decide di delocalizzare una fabbrica di componenti per attrezzature edili. I lavoratori si battono ed ottengono la fabbrica, si costituiscono in cooperativa e continuano la produzione, autogestendosi. La produzione la portano avanti grazie ai clienti che continuano a dare fiducia alla azienda ora senza padrone. Passa il tempo e i clienti iniziano a scegliere la concorrenza, i prodotti di un'altra fabbrica, anch'essa attiva nel settore della componentistica per attrezzature edili, che offre prezzi migliori. A questo punto i nostri lavoratori autogestiti si vedrebbero costretti ad agguerrirsi ed essere più concorrenziali dell'altra fabbrica al fine di continuare a produrre, vendere, quindi a sopravvivere. La conclusione è ovvia, i lavoratori in autogestione non possono fare altro che sottostare alle regole del mercato, della concorrenza, dello sfruttamento dell'essere umano sul suo simile.

L'impresa autogestita è quindi un grandissimo passo avanti nello sgretolamento della gerarchia ma vediamo che non è per nulla immune alle regole del capitale. L'autogestione, se non tende ad essere generalizzata, rischierebbe di perire nel tentare di uccidere il capitalismo utilizzando le sue stesse armi.

Come si rapporta allora il nostro agire anarchico, di fronte ad una semplicissimo e banale esame della realtà come quello poco sopra descritto?

Qualcuno, in merito alla questione di poco sopra potrebbe giustamente dire: "Beh, dici poco! Già ottimo arrivare allo sperimentare l'autogestione come sta avvenendo in molte fabbriche in Argentina e tu mi parli di autogestione generalizzata per il superamento del capitalismo tutto d'un botto criticando le singole esperienze come luoghi di autosfruttamento?!".

Un commento aggiuntivo ed affine potrebbe essere che le fabbriche autogestite sono "un esempio di democrazia diretta e che potrebbero essere copiate da molte altre fabbriche, lavoratori e quindi a macchia d'olio creare resistenza operaia, solidarietà, cultura d'azione diretta". Vero! Difatti sarebbe auspicabile questo tipo di transizione, e noi anarchici salutiamo con favore tutte queste esperienze, esortando i lavoratori a percorrere questa via emancipatoria promossa da essi stessi.

Altri, potrebbero dire: "Mah, finché i rapporti di forza sono quelli che sono... meglio avere un padrone come controparte."

E via dicendo, si potrebbero commentare le esperienze autogestionarie nel capitalismo in mille maniere, proprio perché le sensibilità sono molte, come molte sono le contraddizioni che la transizio-



ne verso l'autogestione generalizzata comporta. Il problema più grande a questo punto, sperando di non stupire chi mi legge, è a mio modo di vedere, altrove.

La validità dell'anarchismo non è solo una idea-forza promotrice di una pratica autogestionaria, la quale nel comunismo libertario rappresenterebbe la massima forma di giustizia sociale e coerenza. Bensì l'anarchismo ha la marcia in più che tutte le altre proposte politiche/rivoluzionarie non hanno, ossia l'onestà di affermare che se non ci impegniamo noi stessi, in prima persona, oltre che nei rapporti ovvi della conflittualità tra capitale e lavoro, anche nell'etica, nel cambio culturale e di attitudini, non potremmo mai godere di maggiore giustizia sociale.

Pensando alla transizione verso la società che vorremmo noi anarchici abbiamo ben presente che nulla potrà migliorare se non grazie alle forze di volontà individuali; quindi non solamente rimpiazzando una organizzazione di lavoro capitalista con una autogestionaria, senza aver eliminato il problema del dominio, della cultura autoritaria imperante. Non si tratta nemmeno di propendere per battaglie culturali/politiche da una parte e sindacalismo dall'altra; si tratta di intervenire con prontezza nelle più disparate questioni con la soluzione auto-organizzativa, antiautoritaria, perché è tramite questa via che si svilupperà una cultura libertaria; perché, di

conseguenza, è grazie a questo metodo che portiamo, nel concreto, vie nuove, rivoluzionarie, dirette, atte a sgretolare la società borghese, assicurata dallo sfruttamento capitalista.

La complessità delle questioni, delle lotte da affrontare, il digerire le inevitabili contraddizioni sono ostacoli che non ci devono fermare, anzi.

Credo sia un falso problema quello di, a priori, giudicare una lotta per l'autogestione come "auto-sfruttamento"; difatti noi dovremmo ricercare "il più anarchia possibile" e non rifuggire da questo obiettivo per paura di inevitabili contraddizioni. Non esortare i diretti interessati ad intraprendere questa strada, aspettando magari il di fatidico di una "Rivoluzione Sociale globale", sarebbe un grave errore, ingenuo e portatore della conservazione dello stato attuale di cose. Noi dovremmo sempre salutare con entusiasmo tutti i miglioramenti sociali possibili, far conoscere le esperienze di autogestione esistenti e diffondere questo tipo di esperienze, evitando purismi ideologici che spesso provocano l'inattività e la nulla incisività da parte delle nostre idee nella società.

Bisogna essere consapevoli della complessità della sfida per affinare l'anarchismo e aver ben presente che se per paura delle sconfitte ci si ritira dalla lotta non solo non si fa altro che continuare a vivere in un mondo di servi e padroni, ma tutto ciò pure con l'aggiunta della vergogna di non aver compiuto il nostro piccolo, grande dovere.

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*

M. Bucci, *Per una sessualità libera*

A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Crisi e autogestione in Argentina

A cura del Sindicato de Oficios Varios de Toledo (CNT - AIT)

*Intervista ai compagni della FORA-AIT apparsa sul periodico CNT, numero 361, novembre 2009.
Articolo tradotto dallo spagnolo da D.B.*

Domanda (CNT). *Essendo numerose le imprese autogestite, in quale cominciò la lotta? E come?*

Risposta (FORA). L'autogestione nelle fabbriche recuperate in Argentina è cominciata soprattutto dal periodo della crisi economico-politica del 2001. Una delle fabbriche che maggiormente si è contraddistinta per la sua chiarezza organizzativa e lotta tenace, divenuta icona dell'autogestione in Argentina, è la ex Zanon, attuale Fa.Sin.Pat (Fábrica sin Patrón - Fabbrica senza padrone), nella provincia di Neuquen. In questa azienda lavorano molti operai che dopo una dura lotta cominciarono a produrre non più sotto padrone.

Attualmente, dopo varie crisi che si susseguirono nel 2008 in Argentina, si generarono molti conflitti in ambito lavorativo, licenziamenti, ecc. Questo contesto diede l'opportunità a molti lavoratori di prendere il controllo delle fabbriche ed autogestirle. In alcuni casi dato il fallimento dell'azienda (come per esempio la Disco de Oro) o per licenziamenti e conflitti di vario genere (Febatex, Indugraf) i lavoratori occuparono la fabbrica, espulsero i padroni e lottarono per autogestire.

(CNT). *Qual è l'atteggiamento della FORA-AIT di fronte a questa modalità di lotta (occupazione ed autogestione delle fabbriche)?*

(FORA). La FORA, coerentemente coi propri principi ha sempre appoggiato il "recupero" delle fabbriche da parte dei lavoratori. Non dimentichiamoci che fu proprio la FORA già agli inizi del Novecento a esortare i lavoratori alla presa delle fabbriche durante le varie lotte.



Sebbene da parte nostra vi è solidarietà con tutte le occupazioni, quando poi si costituiscono in cooperativa, molti siti produttivi continuano nella loro gestione seguendo il modello burocratico e verticista imposto dallo Stato. Infatti i lavoratori argentini devono legalmente costituire una cooperativa di lavoro per poter ottenere l'abilitazione necessaria atta a produrre e commercializzare i loro prodotti. Ma se molti adottano questa formula gerarchica imposta dallo Stato, altri invece, come la Disco de Oro e la Febatex, nonostante hanno dovuto darsi una gerarchia per la costituzione legale in cooperativa, al loro interno si gestiscono in maniera orizzontale attraverso assemblee.

Perciò la FORA, pur appoggiando inizialmente tutte le lotte, si trova in disaccordo con quelle dove, nel susseguirsi degli eventi, vengono a riformarsi nuove gerarchie, in cui alcuni operai prendono il posto dell'ex padrone.

(CNT). *Come si è estesa l'iniziativa autogestionaria al resto delle imprese?*

(FORA). Grazie alla diffusione. Gli operai che prima rimanevano per strada dopo il licenziamento, ora, grazie alla propaganda, vedono che è possibile lottare per l'autogestione.

(CNT). *L'occupazione delle fabbriche si limita alla grande Buenos Aires o si è estesa in altre zone dell'Argentina?*

(FORA). Sebbene il maggior numero di fabbriche occupate si trova nella regione di Buenos Aires, ve ne sono molte anche nel resto del paese: come dicevamo prima, la Zanon, una delle fabbriche più note anche nel resto del mondo per la sua lotta esemplare, si trova nella provincia di Neuquen.

(CNT). *C'è stata una solidarietà attiva con la causa degli operai? In quali forme?*

(FORA). In particolare verso la Disco de Oro vi è stata una solidarietà attiva da parte di compagni di tutto il mondo. Siamo rimasti sorpresi per la rapidità con la quale i compagni della AIT hanno diffuso la notizia di questa lotta tramite i propri mezzi di comunicazione. È stata inoltre molto utile la solidarietà economica di tutti i compagni che hanno inviato denaro per il sostegno della lotta.

Localmente si è vista la solidarietà delle distinte sezioni della FORA e dei gruppi anarchi-

ci di propaganda e studenteschi. È il caso del Gruppo “Libertad”, di propaganda, e della REA (Resistencia Estudiantil Anarquista).

(CNT). *Abbiamo letto che non sono stati concessi i permessi da parte della polizia federale e dal governo della città per un festival solidale con la Cooperativa Loria. Questa repressione è avvenuta anche sotto altre forme?*

(FORA). Sebbene possiamo dire che il tema delle fabbriche recuperate è accettato socialmente dalla maggior parte della popolazione, i padroni insieme allo Stato sempre cercano di reprimere in una o nell'altra maniera queste lotte. Per esempio, nel caso di Indugraf (Coop. Loria) e Febatex non solo la polizia ha tentato di bloccare fisicamente l'occupazione della fabbrica, ma persino gli stessi sindacalisti della CGT hanno inviato dei “gorilla” per picchiare i lavoratori.

(CNT). *In altre occupazioni, una volta ricostituite le imprese da parte dei lavoratori, il padrone parassita è tornato a reclamare quello che non è suo. È successo anche questa volta?*

(FORA). Le reazioni dei padroni sono tra loro abbastanza diverse. Ci sono casi in cui i padroni al vedersi totalmente impossibilitati nell'agire a proprio profitto non si fanno più vedere (ciò è avvenuto alla Disco de Oro). Ci sono anche casi molto particolari in cui i padroni tornano in fabbrica a lavorare insieme agli operai come parte della cooperativa; però generalmente i padroni cercano di ottenere un qualche risarcimento economico dallo Stato che, essendo il loro maggior complice, cerca sempre in tutte le maniere di risarcire le perdite.

(CNT). *Qual è la situazione attuale e quali sono le necessità più impellenti?*

(FORA). La situazione è abbastanza positiva rispetto al passato, la solidarietà arrivata dai compagni locali come anche dal resto del mondo ha permesso di ricominciare la produzione e di conseguenza ognuno ha ricominciato a portare a casa dei soldi. Però è necessario aumentare la produzione (vendite) dato che i lavoratori non riescono a soddisfare le proprie necessità in questo momento di crisi economica che colpisce fortemente tutto quello che si vorrebbe produrre.

(CNT). *Infine, vorreste aggiungere qualcos'altro per i compagni e i simpatizzanti?*

(FORA). Prima di tutto desideriamo ringraziare profondamente per tutta la solidarietà ricevuta, cosa molto importante per queste lotte. E affermare, come stiamo dimostrando, che l'autogestione è possibile, che queste esperienze sono molto importanti non solo per gli operai che le fanno, ma anche per la propaganda emancipatoria. Perché si dimostra così alla gente che i padroni, i partiti e la burocrazia sindacale e statale sono parassiti e che si può e si deve vivere senza di loro, che un mondo senza sfruttatori né sfruttati è possibile.

Compagni, noi della Sociedad de Resistencia de Oficinos Varios de San Martín, aderente alla FORA e alla AIT, desideriamo affermare la solidarietà internazionale come strumento di lotta che non dipende da burocrazie numeriche né da generosità borghesi, ma dal dovere del lavoratore verso i propri compagni.

Segle utilizzate nell'articolo

AIT: Association Internationale des Travailleurs, associazione internazionale di organizzazioni anarcosindacaliste e sindacaliste rivoluzionarie, fondata a Berlino nel 1922.

FORA: Federación Obrera Regional Argentina, organizzazione operaia anarchica e comunista libertaria argentina fondata nel 1901, aderente alla AIT.

CNT: Confederación Nacional del Trabajo, organizzazione anarco-sindacalista spagnola, fondata nel 1910, aderente alla AIT.

AIT



Asociación Internacional de los Trabajadores

Per l'organizzazione dell'opposizione operaia. Le esperienze della FAU di Berna e l'attualità dell'anarcosindacalismo

della FAU Bern (traduzione di Peter Schrembs)

La storia nel “neo-anarcosindacalismo” inizia in Svizzera nel 1999 con la fondazione della Freie Arbeiterinnen und Arbeiter Union Schweiz (FAUCH), l'Unione Libera dei Lavoratori e Lavoratrici della Svizzera. L'organizzazione promossa per lo più da giovani ebbe per un certo tempo otto sezioni in altrettante città svizzere ed è stata molto attiva nel movimento no-global, nel sostegno ai migranti irregolari e contro la guerra. Nel 2003 a Berna un gruppo di studenti organizzò con il sostegno della FAUCH uno sciopero nelle scuole a cui aderirono 3'000 persone.

In seguito al riflusso di questi movimenti sociali e alla crescente rassegnazione sono diminuite anche le attività della FAUCH il che ha determinato lo scioglimento di diverse sezioni. Nacquero anche dissapori tra alcune sezioni: gli anarcosindacalisti bernesi ad esempio rimproveravano alla sezione di Zurigo di praticare una politica di “qualunquismo anarchico” utilizzando la sigla del sindacato come abbreviazione di “Per l'anarchia e il Caos” o “Per gli Anziani, le Donne e i Bambini”. Per sottolineare l'orientamento sindacale, il gruppo di Berna ha quindi deciso di chiamarsi d'ora in poi “FAU Berna”.

Nel 2006 alcuni militanti della FAU si sono impegnati fortemente nella difesa della Mensa popolare di Berna e contro la “pulizia sociale” del centro città – una battaglia purtroppo persa. Nell'autunno del 2007 la FAU Berna ha sostenuto la campagna “Strike Bike” promossa dai lavoratori della fabbrica di biciclette “Bike Systems” di Nordhausen (Germania). In seguito al licenziamento dei 135

lavoratori senza alcun piano sociale nell'estate del 2007, le maestranze occuparono la fabbrica. In collaborazione con gli anarcosindacalisti della FAU di Amburgo nacque l'idea di riprendere la produzione di biciclette nella fabbrica occupata. Per coprire i costi di produzione era però necessario assicurare almeno 2000 ordinazioni pagate anticipatamente. I membri della FAU Berna hanno partecipato all'azione con la raccolta di 15 ordinazioni contribuendo così al successo dell'iniziativa che ebbe notevole risonanza internazionale.

Nel frattempo si sviluppò l'idea di realizzare una specie di wikipedia dedicata al lavoro e alla resistenza contro lo sfruttamento. Il progetto è nel frattempo online con il nome di “laborpedia”. Nell'estate del 2008 la FAU Berna ha partecipato alla giornata internazionale di agitazione contro la Starbucks, dando seguito a un appello lanciato dall'IWW americana e dalla CNT spagnola. Nell'autunno del 2008 siamo stati coinvolti in un conflitto di lavoro in un Call Center nella regione di Berna. I dipendenti si erano organizzati autonomamente per richiedere mediante una petizione migliori condizioni di lavoro. Siccome l'azienda gestisce anche un secondo Call Center in un'altra città e per evitare ai lavoratori attivi di doversi esporre personalmente, siamo stati chiamati a diffondere la petizione in quella sede, il che ha funzionato benissimo. La direzione però temporeggiò a lungo e tra i lavoratori attivi crebbe il timore di ritorsioni. Alla fine, i dipendenti della categoria più alta ebbero un aumento salariale, ma per gli altri venne raddoppiato il tempo necessario per un passaggio di categoria.



Anche qui funzionò la strategia padronale di dividere i lavoratori tra fissi e interinali e la promettente lotta fini per consolidare le gerarchie salariali. All'inizio del 2009 la FAU Berna organizzò una manifestazione di protesta davanti alla sede centrale della Nestlé a Vevey. La protesta era stata sollecitata dal sindacato polacco ZSP di orientamento anarcosindacalista a sostegno di un militante sindacale licenziato dalla Nestlé e perseguitato anche nella vita privata. Nella primavera del 2009 abbiamo creato un servizio Newsletter e promosso una campagna di diffusione tramite abbonamento della *Direkte Aktion*, il giornale della FAU tedesca. Poco dopo abbiamo pubblicato il primo numero del nostro giornalino di *Schwarzi Chatz* (Il gatto nero) che da allora esce a scadenza bimestrale. Nell'autunno scorso, la FAU Berna ha organizzato due manifestazioni per il rilascio di 6 sindacalisti detenuti a Belgrado ("Belgrade 6") e il 20 febbraio 2010 una protesta contro il divieto di attività sindacale espresso nei confronti della FAU Berlino. Inoltre, diversi militanti partecipano a un progetto di forum internet sulle condizioni di vita e di lavoro. Questo Forum (www.chefduzen.ch) ha un grande potenziale e consente agli sfruttati e agli emarginati di affrontare assieme temi inerenti la situazione sociale sempre più difficile. Il sito tedesco chefduzen.de, online dal 2002, ha oggi più di 100'000 visitatori al giorno. Per il 2010 la FAU Berna ha in cantiere una campagna sulla situazione degli apprendisti.

La situazione attuale

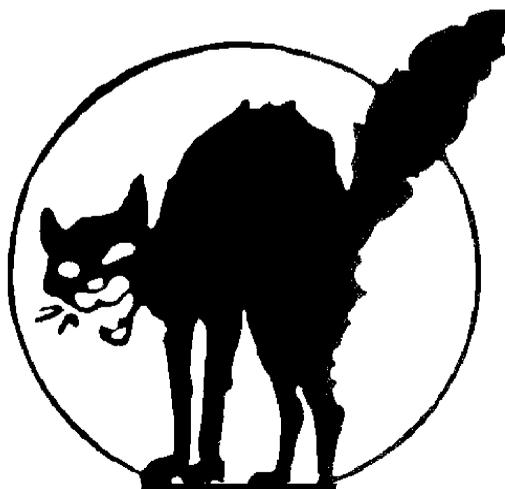
Se consideriamo le cifre relative all'adesione al nostro sindacato emerge che nonostante la continua affluenza di nuovi membri nel complesso il numero di militanti resta stazionario in seguito ad altrettanti abbandoni di iscritti che scelgono di militare in altri gruppi o organizzazioni o che hanno rinunciato all'attività politica. È evidente che la scarsità di tempo libero a disposizione e la sensazione di impotenza rispetto all'attuale situazione politica spinge molte persone alla rassegnazione e al ritiro nel privato. Il movimento politico si è vieppiù trasformato in una sorta di subcultura – un anarchismo "stile di vita" autoreferenziale e privo d'impatto sociale.

La crisi però sta rimescolando le carte e per ampie fasce sociali le condizioni di vita peggiorano e comportano un declassamento (nel 2009 in Svizzera si sono contati in media 148 licenziamenti al giorno). L'inasprimento delle condizioni oggettive non modifica solo le reti sociali e i comportamenti, ma anche le ideologie: i lavoratori si pongono nuove domande e sono più aperti a nuove risposte. È tempo di dire la nostra!

di schwarzi chatz

Zeitung der Freien ArbeiterInnen Union in der Schweiz

www.faubern.ch | zeitung@faubern.ch



Si può fare!!!!!!

Intervista con una persona che ci crede. La cooperativa Cocagne di Ginevra

di Sarin

Sarin: Cos'è Cocagne, com'è la sua storia e quali i suoi principi di base?

Risposta: *Cocagne* è una cooperativa fondata nel 1978 da una cinquantina di famiglie che alla fine degli anni '70 vivevano più o meno in comunità ed erano critiche nei confronti della società di consumo, del monopolio sempre più grande dell'alimentazione da parte della grande distribuzione e delle derive dell'agricoltura industriale. Desiderose di cambiare, queste persone hanno deciso di prendere in mano, in maniera collettiva, una parte della produzione alimentare. Siccome nessuno ci capiva niente d'agricoltura, hanno cercato aiuto in un contadino. Trovato un giovane contadino formato, che era in cerca di lavoro, l'hanno assunto per un anno. All'inizio non avevano un terreno e quindi hanno utilizzato delle parcelle di prato nella città, in diversi giardini. Qui, aiutati dal contadino, che passava da un orto all'altro per aiutare e consigliare, le cinquanta famiglie hanno cominciato a coltivare le verdure di cui avevano bisogno. Una volta raccolto i prodotti ottenuti, venivano divisi tra i membri della "comunità".

Il funzionamento di Cocagne era già chiaro allora: si mettevano in comune i soldi per poter produrre, in seguito si ripartiva ciò che si era ottenuto con il lavoro della terra. I soldi servivano per pagare il produttore e per ammortizzare i vari costi della produzione, ma non servivano per comperare delle quantità di verdure. A dipendenza del raccolto potevano esserci tante o poche carote, ma non si era e non si è mai fissati sul prodotto! Quello che importava era il modo di produzione, di quello che poi sarebbe stato consumato.

S: Come funziona Cocagne?

R: Oggi ci sono quattrocentoventi "famiglie" (comprese economie domestiche composte da una sola persona). Nella cooperativa siamo in otto, quattro persone lavorano a tempo pieno. Rispetto all'inizio siamo cresciuti, ma tutti i principi della cooperativa già menzionati rimangono, nulla è cambiato. Le famiglie pagano una parte che serve a finanziare i costi di produzione e i salari di quelli che lavorano nella cooperativa. Questi salari sono decisi insieme, si stima cosa vale il lavoro di un contadino ed è fatta. Per quanto riguarda i prodotti e il modo di produzione, l'interessante è che tutta la produzione è distribuita, nulla viene buttato. Nella grande distribuzione quasi il 30% dei legumi è eliminato perché non è di bell'aspetto: chiaramente c'è uno

les jardins de
COCAGNE



spreco enorme. Noi invece non produciamo tonnellate di verdura che ci porterebbero a sprecare cibo, non produciamo come folli non rispettando né noi stessi né la terra (il libero mercato è un disastro totale!). Da noi non c'è nulla d'inventato ed il rischio commerciale non esiste. Questo perché le regole di produzione sono fissate in comune tra i produttori e i consumatori. Ciò fa sì che non ci siano scarti. Inoltre nessuno subisce le pressioni del mercato. Non esiste l'abituale immagine dove c'è il contadino che è sottomesso dal mercato e senza alcun potere su di lui, dato che vende un prodotto deperibile. Il nostro è un sistema d'economia pianificata. Sottolineo che non è lo Stato che ci dice che cosa si deve fare, siamo noi a farlo. In questo sistema sono i diretti interessati, consumatori e produttori, a decidere ciò che si produce ossia le quantità approssimative, la qualità del prodotto, il calendario di consegna e via dicendo. Il prezzo dei nostri prodotti, ad esempio, è stabilito con i consumatori. Tutto è reso trasparente e chiunque conosca come è composto il prezzo. I costi di produzione ad esempio sono resi noti. E per noi questa trasparenza è importante. In questo sistema si paga per un contratto non per un prodotto. Quelli che, come me, lavorano per produrre le verdure in questo caso si impegnano a produrre per i consumatori in cambio di quello che pagano.

Il risultato del lavoro alla fine viene distribuito nei vari quartieri una volta alla settimana. L'idea è di fare il lavoro di prossimità e a contatto con la gente. E questo tipo di produzione lo permette.

Il rapporto con i consumatori dipende dal sistema di produzione scelto. Noi siamo quattrocentoventi famiglie perché non vogliamo aumentare, non vogliamo ingrandirci per far fruttare il capitale. Non siamo in una logica di mercato. Ci siamo detti che quattrocento famiglie circa vanno bene, ma diventare di più significherebbe non aver più contatti con le persone. Inoltre tutto sarebbe meno trasparente. È per questo che ora preferiamo incoraggiare e sostenere nuove cooperative per evitare di finire come Migros e compagnia. Ora ci sono molti progetti di

questo tipo che si ispirano a questa logica contrattuale, una trentina nella Svizzera romanda, tre in quella tedesca e, che io sappia, anche in Francia e Spagna...

Per quanto riguarda i soldi, le persone che partecipano alla cooperativa pagano prima di ricevere i prodotti dato che una parte dei costi di produzione vanno assunti precedentemente. Al tempo stesso tutte queste famiglie partecipano ad una parte del lavoro fisico della produzione. Generalmente quelli che sono di fatto i "proprietari" della terra e dei prodotti, i consumatori, fanno quattro mezze giornate lavorative all'anno. In caso contrario pagano qualcosa in più. Il prezzo della quota di verdure ricevute viene stabilito secondo le entrate delle varie economie domestiche. Chi è più ricco paga di più, mentre chi ha pochi soldi di meno. Se poi c'è qualche studente oppure qualche pensionato, con pochi soldi ma tempo libero disponibile, può lavorare più degli altri in cambio delle verdure. Chiaramente non tutti possono fare così perché qualche soldo per produrre la verdura serve.

S: Cosa significa lavorare per una cooperativa?

R: Per noi produttori ci sono dei vantaggi, ma non siamo indipendenti. Noi dipendiamo dai consumatori. In questo sistema i titoli di produzione appartengono anche ai consumatori. Tutto ciò costituisce una bella differenza rispetto ai contadini. Alcuni magari sono proprietari della loro fattoria ma dipendono dal grande mercato, e non possono decidere le regole del gioco.

Chi lavora a *Cocagne* è praticamente come un operaio agricolo. Prendiamo circa 4'000 franchi al mese. In genere per *Cocagne* lavoriamo una media di 40 ore alla settimana, ma in Svizzera gli operai agricoli lavorano solitamente 50 ore e per una paga inferiore alla nostra, ossia 3'500 franchi. Anche qui si lavora di più in estate, e meno in inverno. A volte si lavora anche nei fine settimana, come per tutti gli altri. Ma qui non hai un padrone e non sei un proprietario. Lavoriamo in squadra e non siamo soli in una fattoria, questo fa sì che nessuno sia indispensabile. Quindi se per una giornata uno di noi vuole partecipare ad una manifestazione, ad esempio, lo può fare. Gli amici, i colleghi, ci sono. Questo è stupendo. Pur lavorando possiamo restare attivi anche a livello politico.

S: Perché avete tempo!

R: Certo perché abbiamo più tempo e voglia. È sicuro che nell'agricoltura dove la pressione economica è forte uno si chiede come sia possibile non lavorare e andare alle manifestazioni. Uno si dice che deve lavorare (cosa che non condivido perché anche andando ad una manifestazione, facendo un'azione... c'è da guadagnarci qualcosa, si investe nell'avvenire) e che non può abbandonare tutto per una giornata. Così coloro che hanno il coltello alla gola generalmente non possono e non vogliono rischiare di mandare tutto all'aria per una manife-

stazione. Ma questo dipende dal sistema del libero mercato.

S: Be', ma come avete fatto voi ad uscirne?

R: Nel nostro caso la cosa è partita dai consumatori. È chiaro che ad esempio per i contadini è difficile uscire da questa logica. Legare con i consumatori per loro non è facile. Un produttore di solito si ritrova distante dai consumatori e spesso, ad esempio è il caso di Ginevra, non trova chi acquista i suoi prodotti. Ci sono molti contadini che vorrebbero smettere di essere in balia del libero mercato. Per riuscire bisognerebbe da un lato creare delle reti sociali di acquisto e dall'altro ridurre, da parte dei contadini, le quantità prodotte. Il bisogno dei consumatori non corrisponde alla quantità che richiede abitualmente la grande distribuzione.

S: Ma costruire tante piccole cooperative ci permetterebbe di fare a meno di Coop e Migros in assoluto?

R: Certo che sì! Il sistema attuale chiaramente non funziona. Facendo come fa *Cocagne* ad esempio, è la società stessa che si prende a carico l'economia. Nel nostro caso è qualcosa di piccolo, certo, ma funziona ed è possibile riprodurre il tutto. Qui non ci sono ingiustizie sociali, c'è una proprietà collettiva, non in stile stalinista, ma siamo in un'economia di mercato dove riusciamo a controllare il mercato e a pianificare. Questo sistema non è fallimentare come il libero mercato che costituisce uno spreco enorme di risorse e che a livello sociale arriva sempre al dumping. Il libero mercato aumenta sempre più le pressioni sulle persone e c'è sempre qualcuno che paga lo scotto per migliorare teoricamente il mercato. In quest'ottica c'è sempre chi lavora più e riceve meno, e questo non cambierà mai perché è proprio questo che permette al libero mercato di esistere.

S: Se vogliamo stare meglio allora possiamo cercare di cambiare totalmente sistema. Invece d'integrarsi nel mondo del libero mercato e dello sfinimento in cambio di soldi e in cerca di soluzioni, possiamo cercare di creare un sistema parallelo, come Cocagne ad esempio, che costituisca una valida alternativa per chi ci lavora e per quelli che ci hanno a che fare.

Sito internet della cooperativa:

<http://www.cocagne.ch/>

Leggi e modelli che condizionano le scelte di vita

di Rosemarie

Quanto condiziona il quadro legale (e la sua interpretazione) non solo il comportamento quotidiano ma le scelte di vita?

È chiaro a tutti e tutte che le regole della circolazione stradale per esempio condizionano il nostro comportamento sulle strade. In generale, ci adattiamo abbastanza facilmente, senza che ciò incida in modo particolare sulle nostre scelte di vita. Di alcune scelte legislative ci rendiamo conto o abbiamo constatato che influenzano i comportamenti in modo più profondo: così per esempio, la tassazione congiunta dei coniugi può influenzare la scelta di convivere piuttosto che sposarsi, la progressione fiscale può indurre specialmente le donne a rinunciare ad attività a tempo parziale perché se il reddito del coniuge è elevato, il guadagno accessorio rischia di essere consumato in gran parte dalle imposte.

Nell'ambito del diritto degli stranieri, è risaputo che per poter far arrivare in Svizzera la compagna o il compagno di vita, occorre sposarsi oltre che coabitare ed inoltre disporre di un appartamento "adatto" ed entrate sufficienti per il mantenimento di una famiglia. Con la conseguenza che se il matrimonio non dura nel tempo, il coniuge straniero è costretto a lasciare la Svizzera (altro che ripudio!). O al contrario, il matrimonio funziona benissimo, ma per vari motivi i coniugi hanno due appartamenti: i problemi con il permesso sono in agguato.

Di altre norme e delle loro interpretazioni, l'influenza sulle scelte di come, dove e con chi vivere o lavorare, sono meno evidenti.

Capita di vedere come le capacità genitoriali vengano messe in discussione se una famiglia sceglie di vivere in fondo ad una valle e gestire un piccolo agriturismo in casa propria. Il fatto che quando vi sono diversi ospiti, la figlia dorma nella stanza di mamma e patrigno, può generare accuse di promiscuità e la scelta di vivere "fuori dal mondo" interpretata come sfavorire le relazioni sociali della figlia. Insomma: non è nell'interesse superiore della figlia.

A un giovane che per svariati anni ha vissuto in modo indipendente, senza cioè far capo al sostegno dei genitori né di altri e tantomeno dello Stato, viene negata la borsa di studio per una formazione superiore con l'argomento che per vivere in modo indipendente dovrebbe avere a disposizione 2'500.00 franchi ca. al mese. Certo, è questo l'importo secondo i parametri della legge esecuzioni fallimenti cui si arriva in genere calcolando il fabbisogno minimo per una persona che vive sola, e non pretendo certo che si debba diminuire! Ma d'altra parte, c'è chi preferisce vivere in comune con altre persone e usare la bicicletta piuttosto che l'auto o il bus, per cui le spese fisse sono minori. Scelte lecite e per esempio più rispettose dell'ambiente, che però fanno fatica ad essere riconosciute come legittime. Se volete adottare un bambino, meglio non cambiare Cantone o andare a lavorare all'estero – oltre al problema a sapere chi è competente per seguire la vostra pratica, avreste difficoltà ad essere considerati in grado di garantire stabilità a vostro figlio.



Se siete un pensionato, state attenti a non lasciare mazzi di fiori secchi sul balcone e cercate di pulirlo regolarmente. Fatevi notare dai vostri coinquilini, consumate abbastanza elettricità ed evitate di fare la spesa ogni volta altrove. Altrimenti, rischiate che nessuno può confermare che vivete qui se vi dichiarano decaduto il permesso di domicilio o vi negano le prestazioni complementari perché sostengono che mantenete l'appartamento qui solo per comodità, ma che di fatto vivete all'estero.

Altro comportamento da evitare se non volete che lo Stato metta troppo il naso nei vostri affari, è per esempio quello di avere figli con padri diversi o con vostro marito che risiede all'estero, perché si presume che una buona madre viva con il padre dei suoi figli. E se non riuscite a trovare un lavoro accettabile o lo cambiate con troppa frequenza, potreste sentirvi dire che siete inaffidabili, a comprova della vostra incapacità a crescere i figli.

E guai se non riuscite ad amministrare le vostre entrate e fate troppi debiti: potrebbero imporvi un curatore che vi dice dove e come abitare e per cosa spendere; o se siete stranieri/e, mettete a rischio il permesso di dimora (ma intanto vi accettano volentieri a svolgere lavori mal pagati). Se dormite in un'automobile, state sicuri che vi chiederanno i documenti e vi perquisiranno perché chi non dorme in un letto è per definizione sospetto (invece di offrirvene uno, di letto). E se non avete un domicilio fisso, rischiate di non poter rinnovare il passaporto (per cui nonostante la libera circolazione non potete... circolare) o concludere un'assicurazione qualsiasi.

Forse sto estremizzando. Ma sono esempi reali, anche se decurtati dei dettagli, e ce ne sarebbero molti altri ancora. Sta di fatto che chi non rientra in determinati parametri viene ostacolato ed ha più difficoltà non solo nella vita quotidiana, ma deve stare attenta/o come, dove e con chi vive, e questo vale non solo per le persone "straniere", ma anche per gli "indigeni".

E quali sono, questi parametri cui le leggi e chi le applica pretende che i soggetti si conformino? Qual è il modello di cittadino/a che sottostà a queste visioni e valutazioni? Sembrerebbe che sia sempre ed ancora l'uomo e la donna che coabitano, possibilmente sposati "finché la morte ci separi", che vivono sempre nello stesso posto. Almeno uno di loro ha un lavoro "per la vita", dispongono di un'automobile (ma non ci dormono) e vivono in un ambiente almeno semi-urbano, ecc. Il contrario di ciò che il mondo odierno, "fluidico", richiede e in contrasto probabilmente anche con ciò che è la vita, la cui unica costante sono gli imprevisti e la provvisorietà (v. al proposito per esempio "Utopie vissute" di Giampi sul numero di *Voce* di marzo-aprile 2010). Anche se il bisogno di una certa stabilità e prevedibilità del futuro – possibilità di progettare – non è certamente da sottovalutare.

Detto altrimenti, i parametri cui lo Stato (le autorità, la società, ...) ci chiedono di conformarci sono da

un lato, la stabilità: un luogo fisso in cui vivere, sia riferito al territorio, sia riferito ad una costruzione - appartamento; la stabilità nel tempo della relazione di coppia; la stabilità delle relazioni sociali; la stabilità riferita al lavoro (sempre lo stesso) e alle entrate (perlomeno costanti); quella personale (non va bene essere un giorno triste e quello dopo ridente).

Eppure dall'altra parte, nell'economia moderna, stabilità è considerata assenza di innovazione e un obiettivo in contrasto con l'esigenza di mobilità e flessibilità richiesta dai padroni, seguiti tra l'altro dall'assicurazione disoccupazione.

L'altro parametro cui è consigliabile conformarsi se si vogliono evitare problemi – e aiuta moltissimo – sono le risorse finanziarie di cui si dispone. Perché chi ha molti soldi, se fa debiti investe, se spende poco è "essenzialista", se cambia albergo ogni giorno è un viaggiatore, se non ha relazioni fisse è socievole, se vive isolato è un individualista, se cambia spesso posto di lavoro è un manager o uno specialista, se è lunatico è perché ha tante responsabilità, se lavora giorno e notte e quasi non conosce i propri figli è un uomo in carriera, e nessuno si sognerebbe di metterlo sotto curatela, perquisirlo, collocare i suoi figli in istituto, mettere in dubbio la solidità del suo matrimonio, ecc.



E se l'immigrato clandestino è svizzero?

di Peter Schrembs

Max Göldi, cittadino svizzero, sta scontando una condanna a quattro mesi di detenzione in Libia per reati in materia di immigrazione. Max Göldi ha iniziato a scontare la condanna nel carcere di Jdeida, nella capitale Tripoli, il 22 febbraio scorso. Era stato condannato il 30 novembre 2009 a 16 mesi di detenzione e al pagamento di una multa dalla Corte sull'immigrazione irregolare della Libia per violazione delle leggi in materia di immigrazione, per aver lavorato in Libia senza un visto regolare. L'11 febbraio 2010, la sua condanna è stata confermata in appello, ma ridotta a quattro mesi. Amnesty International si oppone alla detenzione come pena per reati legati all'immigrazione e considera Göldi prigioniero di coscienza, detenuto a causa della sua nazionalità. Una brutta storia.

Alex Uzuwulu, cittadino Nigeriano, era un richiedente l'asilo la cui domanda è stata respinta e che si trovava in Svizzera senza documenti di viaggio validi. Si trovava rinchiuso in attesa del rinvio coatto nel carcere dell'aeroporto di Zurigo Kloten. Il suo decesso è intervenuto poco prima del rimpatrio a bordo di un volo speciale per la Nigeria. In base al comunicato ufficiale, gli agenti sarebbero stati costretti ad usare la violenza per legare le mani e i piedi e far indossare un casco all'uomo che si mostrava renitente al rinvio coatto. Sempre secondo la polizia, la causa della morte sarebbe probabilmente dovuta al precedente sciopero della fame che ne avrebbe indebolito l'organismo.

Un'altra brutta storia. E qual è il punto?

Il punto è che mezzo mondo, i politici svizzeri, la stampa tutta hanno fatto il diavolo a quattro perché Max Göldi, cittadino svizzero, è stato condannato a quattro mesi di detenzione per immigrazione irregolare in Libia. Non così per Alex Uzuwulu, cittadino nigeriano, deceduto nel carcere dell'aeroporto di Zurigo Kloten dove si trovava rinchiuso, anche lui come Göldi, per violazione delle leggi in materia di immigrazione. Il punto è che nel carcere di Kloten si può rimanere incarcerati anche per molto più di un anno, semplice-

mente "in vista di rinvio coatto". Il punto è che con la revoca o il rifiuto di uno statuto di dimora qualsiasi le persone migranti giunte in Svizzera vengono sempre più spesso spinte nell'illegalità e rese vulnerabili. Le leggi stesse le escludono dalla società, sono costrette a vivere con un aiuto sociale che corrisponde a un pacchetto di sigarette al giorno. Le persone la cui domanda d'asilo è stata respinta o con decisione di non entrata in materia (dette NEM), escluse dall'aiuto sociale, sono costrette ad abbandonare le loro abitazioni, a trasferirsi in alloggi d'emergenza; le stesse procedure d'asilo sono ormai talmente discriminatorie che è davvero difficile assicurare il rispetto del diritto del richiedente a essere protetto nella sua dignità umana. In tal senso preoccupa anche l'intenzione delle autorità di escludere dalle audizioni i rappresentanti delle istituzioni di soccorso (secondo il nuovo avamprogetto di legge sull'asilo). Non dobbiamo dimenticarci, per esemplificare la situazione in cui vivono molti migranti "irregolari" anche in Ticino, il triste caso dei due ecuadoriani, Marta e Enrique, ritrovati morti all'interno del loro furgone a causa di un generatore rimasto acceso durante la notte per scaldarsi il 30 dicembre 2008 nei posteggi dell'autostrada vicino a Bellinzona.

D'altronde, proprio in seguito agli "incidenti" accaduti in occasione dei rinvii forzati la Conferenza dei direttori cantonali di giustizia e polizia ha emanato a titolo di misure d'urgenza delle raccomandazioni all'attenzione degli organi d'esecuzione. Secondo le autorità, la legge federale sull'impiego della coercizione di polizia vuole «*garantire che un eventuale impiego della coercizione di polizia sia proporzionato, ossia adeguato alle circostanze, e rispetti nella misura del possibile l'integrità delle persone interessate*».

Il caso di Alex Uzuwulu dimostra però che il rispetto "nella misura del possibile" dell'integrità non basta. L'ignobile carcerazione per reati legati all'immigrazione va abolita, in Libia come da noi.

Il consueto Anarco-pranzo annuale di finanziamento del Circolo Carlo Vanza di Locarno è previsto per sabato 28 agosto 2010.

Pazzi, diversi, strani, malati: un'umanità a parte?

di Ali

Essere diversi cosa vuol dire? Tutto ciò che si allontana da una norma è deviante, o “diverso”, ma a guardar bene la norma non è altro che un singolo caso scelto tra tutte le possibili combinazioni della realtà, il caso che è stato tirato a sorte in mezzo a tanti altri. L'unica cosa che la contraddistingue, la norma, è di essere il caso maggiormente rappresentato, quello su cui un gruppo di persone più grande di un altro può autodefinirsi.

Cos'è normale? Potrà sembrare una domanda scontata e già sentita, ma non per forza il fatto di concepire, accettare, non discriminare qualcosa di diverso sottintende la consapevolezza dell'inesistenza del concetto di “normalità”. La normalità non esiste, se non in modo relativo. Eppure ci riesce facile definire qualcosa di anormale.

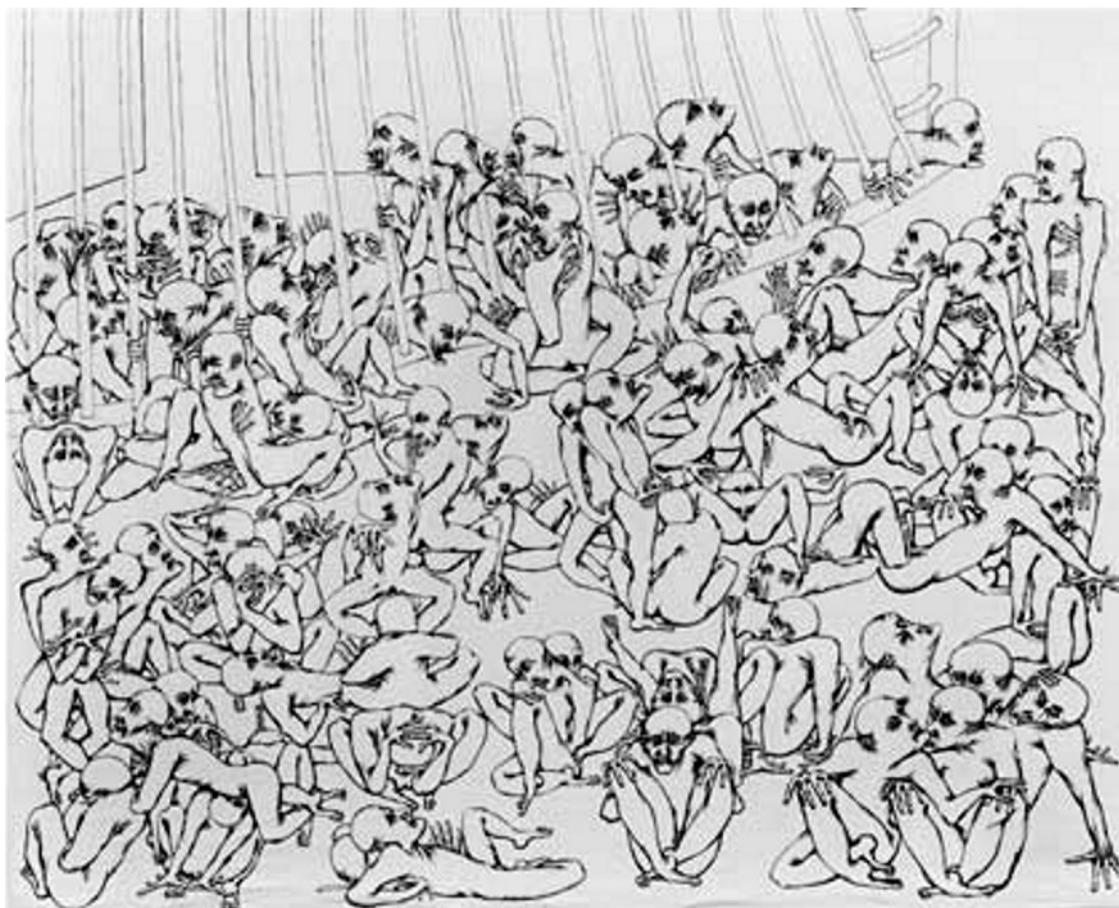
Già, noi esseri umani siamo bizzarri, abbiamo dei bisogni di appartenenza, in quanto animali sociali, che ci spingono a stabilire dei criteri arbitrari su cui fondare la nostra concezione della realtà. Non ci rendiamo nemmeno conto di percepire come

oggettiva una realtà costruita da noi, dalla società, sulla base di un mero bisogno umano, quello di essere accettati, di essere parte integrante del gruppo, e quindi “normali”.

Lasciamo da parte il discorso astratto, e pensiamo ad un esempio di devianza: i malati.

Studiando Psicologia ho scoperto che esiste un libro chiamato DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders) pubblicato dall'APA (American Psychiatric Association) per la prima volta nel 1952 e ristampato più volte in seguito ai continui aggiornamenti. È un manuale che usano gli psichiatri per stabilire chi ha una malattia mentale, e per decidere di quale si tratta. Le diverse patologie si basano su un certo numero di criteri diagnostici, i quali sono definiti attraverso diversi sintomi. Il numero di patologie repertorate è enorme, e continua ad aumentare a causa dell'infinita variabilità dei casi, che impedisce la formulazione di diagnosi chiare e limpide; per esempio, spesso la schizofrenia viene diagnosticata insieme alla depressione. Quando due pato-

Antonio Manzi, *Manicomio*, 1974.



logie vengono diagnosticate allo stesso momento si parla di comorbidità. La comorbidità sembra essere più la regola che l'eccezione, e pone seri dubbi riguardo alla validità dei criteri diagnostici differenziali. Essa dimostra che malattie diverse sono spesso caratterizzate dagli stessi sintomi, il che mette in dubbio l'effettiva esistenza di due patologie differenti, e in senso più lato, mette in dubbio l'effettiva esistenza di molteplici malattie mentali chiaramente diverse tra loro.

Per risolvere il problema dell'enorme variabilità delle sintomatologie, gli psichiatri pensano bene di continuare ad inventare nuove malattie. Per dare un'idea, tra le ultime nuove invenzioni troviamo la simpatica sindrome premestruale (SPM), che si riferisce ai comuni sintomi femminili, quali gonfiamenti, mal di testa e dolori ai seni, presenti in misura più o meno forte in tutte le donne nei giorni precedenti l'arrivo del ciclo.

Il numero di patologie è passato da 60 (prima edizione, '62) a 145 (seconda edizione, '68), a 230 (terza edizione, '80) a 410 (quarta edizione, '94). Aspettiamo con ansia la quinta edizione, che dovrebbe arrivare nel 2013; quante saranno le nuove patologie? Seguendo la regola delle precedenti versioni, dovrebbero all'incirca raddoppiare. L'incoerenza di questo tipo di approccio è visibile anche di fronte alla misteriosa sparizione di alcune patologie. Fino al 1973 l'omosessualità era presente nel manuale diagnostico, qualcosa che ora ci sembra assurdo dato il cambiamento radicale di vedute in merito all'argomento. Eppure siamo passati anche di lì.

Cerchiamo di capire l'assurdità dell'intero disegno: l'omosessualità era una malattia mentale fino a meno di 30 anni fa, ora ci sembra inconcepibile che sia stato così.

Quante altre delle patologie attuali potrebbero un giorno trovarsi nella stessa situazione?

Non vorrei creare malintesi: siamo tutti d'accordo nell'affermare e sostenere l'idea che ogni persona abbia il diritto di ricevere delle cure in caso di sofferenza fisica o psicologica. La vera domanda è: che diritto abbiamo di curare qualcuno che non lamenta alcun tipo di sofferenza?

Ci troviamo di fronte ad un bivio, quello tra normalità e malattia, che si dà il caso non sia poi così facile da individuare.

La verità è che non esiste alcuna umanità a parte, mentre esistono infinite possibilità di realizzare la nostra stessa umanità.

Esistono delle dimensioni psicologiche che ci permettono di funzionare grazie a complicati meccanismi e processi neuronali, atti a riempire diverse funzioni biologicamente elaborate (risultato della selezione naturale). Può capitare che in alcuni casi essi portino ad una percezione della realtà diversa da quella considerata normale. Possiamo quindi dire che esistono dei sintomi psicologici, i

quali variano in quantità, tipologia ed intensità in ogni individuo, che possono in certi casi condurre ad un malessere, ossia possono avere delle conseguenze negative sul funzionamento quotidiano della persona e portarla a quella che definiamo patologia.

In tanti altri casi però, gli stessi sintomi possono essere presenti senza creare il minimo problema. Il mio professore di "Psicopatologia dell'adulto" sente delle voci. Già, immaginatevi, al mio professore universitario capita giornalmente di avere delle allucinazioni sonore. Eppure lo definirei assolutamente normale.

In effetti è importante capire che alla base di un problema psicologico si trova la complessa interazione di fattori sociali, biologici (predisposizione o vulnerabilità acquisita nel corso dello sviluppo) e di un avvenimento stressante o traumatizzante che porta a rompere il funzionamento psicologico abituale dell'individuo. In assenza di una chiara rottura di quest'equilibrio, non parliamo di patologia.

Prendiamo una persona a cui è stata diagnosticata la schizofrenia (il luogo comune per eccellenza in materia di follia): come potrei sentirmi se qualcuno mi dicesse "lei non rientra nella categoria dei normali, lei non funziona bene, lei è sbagliata, la metteremo in un posto isolato dove non disturberà il resto della popolazione"? Certamente



non bene, e sicuramente inizierei a stare peggio. Perché in fondo è questa l'idea che ci sta dietro: non è come noi, non va bene, mettiamola da parte e "curiamola". Ma chi l'ha stabilito con certezza che non vado bene? E soprattutto, se avessi realmente un problema, chi mai avrebbe deciso che la soluzione migliore sia di nascondere il problema alla vista dei più? Magari, invece, semplicemente favorendo il contatto sociale, un malato potrebbe smettere di sentirsi tale, e perché no?, persino di comportarsi come tale.

La stigmatizzazione della malattia mentale è ormai talmente radicata nella nostra cultura che quasi non ce ne rendiamo più conto. Una frontiera netta che distingua il normale dal patologico non esiste, una persona può essere più fragile di un'altra e può avere bisogno di maggior sostegno, ma una persona diventa malata solo dopo che ci aspettiamo che lo sia, solo dopo che noi l'abbiamo resa tale definendola così.

Quello che intendo dire è che non esiste una definizione qualitativa (presenza o assenza) della malattia, ma che essa è piuttosto quantitativa e si basa sulla presenza più o meno forte di certi sintomi. Possiamo parlare di "funzionamento" o "non funzionamento", eppure resta tutto estremamente relativo, basti pensare al discorso iniziale sulle norme sociali e sulla relatività del loro valore.

All'origine i sintomi della depressione hanno una funzione adattativa: piangere in caso di lutto suscita empatia nelle altre persone, e favorisce di conseguenza il contatto sociale, ossia ci aiuta a ritrovare quello che abbiamo perso. Il problema, o malattia, o patologia, o non funzionamento, nasce esclusivamente quando questi sintomi si protraggono più a lungo del necessario, e diventano quindi fonte di sofferenza. Soltanto in questo caso abbiamo il diritto, e il dovere, di intervenire. Ciò non giustifica però automaticamente una particolare modalità di intervento.

Negli anni '60, in Italia, un certo dottor Franco Basaglia ha dato il via ad un movimento in favore della chiusura dei manicomi. I pazienti sono stati liberati dalle camicie di forza, le donne hanno potuto lasciar crescere i capelli, nessuno è più stato sottoposto ad elettroshock. Improvvisamente è sembrato di trovarsi di fronte, come per miracolo, a degli esseri umani. Gli stessi che prima erano legati e trattati come bestie, come appartenenti ad una razza diversa, senza valore e senza speranza.

Si tende a sottovalutare l'importanza del contatto sociale; Basaglia aveva intuito che se avessimo cominciato a trattare questi malati in quanto persone aventi pieni diritti, se avessimo cominciato a farli uscire dalle loro gabbie per farli tornare nella società, forse loro per primi avrebbero cominciato a sentirsi degli esseri umani.

Da dove è nato il bisogno di creare delle categorie per definire i diversi tipi di follia? Non esistono tante malattie mentali differenti, la prova sta nel numero di disturbi che non sembra mai essere sufficiente per sistemare ogni nuovo paziente al suo posto.

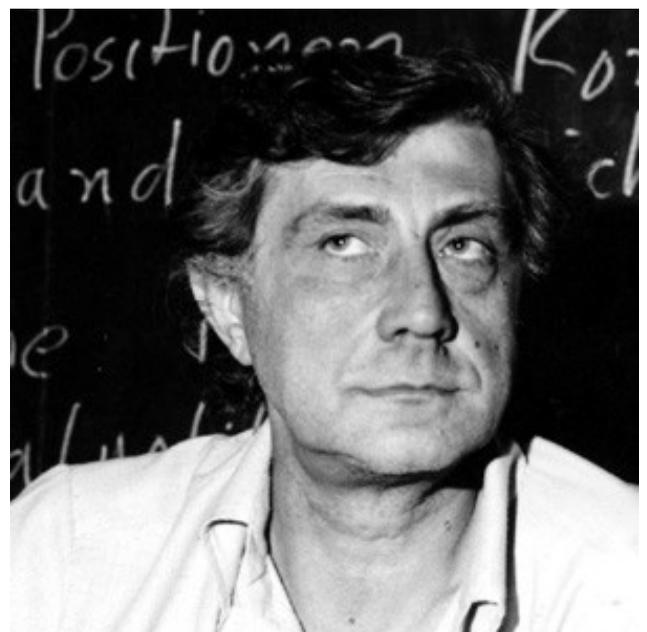
In realtà, le categorie ed i criteri del DSM sono stati creati arbitrariamente, frutto dell'accordo tra psichiatri e ditte farmaceutiche (le quali continuano inoltre, preoccupandosi allegramente ed esclusivamente dei loro profitti, ad abbassare le soglie di prescrizione di antidepressivi, ansiolitici e tanti altri farmaci. Ma questo forse è un altro discorso... o forse no).

Magari è proprio la diversità di ogni singolo caso umano a definire la normalità.

Ecco di nuovo lo stesso circolo vizioso: partendo dal nostro bisogno di categorizzare, di sentirci più normali degli altri, ci troviamo a stigmatizzare chi invece è diverso (perché se non esistesse un termine di paragone non potremmo nemmeno definire noi stessi quali normali), e creiamo di conseguenza una patologia.

Diamo delle risposte dogmatiche invece che adeguate alle necessità di ogni singolo caso umano. Signori, quanti giri di parole per arrivare a dire che il concetto di malattia mentale tutto sommato non esiste: si tratta esclusivamente di una creazione sociale.

Franco Basaglia (1924 - 1980)



I numerosi aspetti e volti dell'anarchismo

di Giampi

Parlare di anarchica o di anarchismo non è sempre semplice. Non è semplice perché questi termini vengono ancora utilizzati esclusivamente nel senso di anomia, confusione, disordine, se non di barbarie, persino da storici dell'area socialista. Anarchia ha il significato di assenza di un comando, di un capo, di un governo: un termine assunto generalmente come un valore negativo, perché le classi dirigenti (o aspiranti tali) di ieri e di oggi - religiose e laiche - hanno decretato come da legge universale, divina o naturale, che necessariamente vi debbano essere un dio, un sovrano, un capo, un centro di comando, dei governanti e dei governati, in altre parole una gerarchia, un dominio, affinché possa esistere una società umana organizzata.

È grazie a un pensatore francese, Pierre-Joseph Proudhon, che abbiamo la prima e consapevole assunzione della parola "anarchia", come una rivendicazione di libertà, uguaglianza, solidarietà, in contrapposizione sia al suo uso in termini negativi, sia ad altre teorie politiche fondate su forme e relazioni di potere politico, economico e religioso. L'anarchia si contrappone ad una visione elitaria della società e per i libertari significa paradigma di una società non gerarchica, favorevole alla libera sperimentazione.

A differenza delle analisi marxiste che vogliono ricondurre alla proprietà dei mezzi di produzione la causa principale del privilegio e dello sfruttamento, per l'anarchismo - pur non rifiutando l'importanza di queste analisi - l'origine essenziale della disuguaglianza sociale e dello sfruttamento è la distribuzione ineguale e gerarchica del potere.

Il movimento anarchico e libertario (nato ufficialmente a Saint-Imier nel 1872), non ha mai voluto tracciare un'unica via contro il dominio. In altre parole gli anarchici ed i libertari si sono sempre "differenziati" nel corso dei tempi con diverse forme organizzative quali, per esempio, in comunisti-anarchici, socialisti-anarchici, individualisti anarchici, sindacalisti anarchici, educazionisti, ecc. ecc. Tuttavia - al di là delle "etichette" - sono riusciti a fondare sindacati rivoluzionari, collettività autogestite, comuni, colonie, cooperative di consumo e di produzione, tipografie, scuole, asili, giornali, biblioteche... Non hanno mancato di difendersi e/o difendere le proprie realizzazioni a volte anche con le armi, come per es.

contro l'armata rossa, il fascismo, il franchismo, il nazismo.

Con forme diverse, ma non contraddittorie, le fondamenta del pensiero e dell'azione anarchica si caratterizzano nell'opposizione a qualsiasi forma di dominio, non solo agli essenziali e tradizionali "politico (lo Stato e le sue istituzioni), economico (capitalismo) e religioso (le chiese)", ma anche in quelle situate negli ambiti essenziali, come le relazioni tra persone, partner, nella famiglia, nella scuola, sul posto di lavoro, nell'ecologia, ecc.

Quindi l'anarchismo è sempre stato multiforme, e quello che a prima vista può essere ritenuta una debolezza, è nel contempo anche la sua grande forza, perché ha permesso e permette multiple visioni della realtà in evoluzione, di mettere in

Francesco Codello

GLI ANARCHISMI UNA BREVE INTRODUZIONE



Edizioni
La
Baronata

discussione ovunque qualsiasi genere di dominio e, se è il caso, persino... qualsiasi delegato (che non significa “rappresentante”!) o leader carismatico, proprio per il rifiuto di accettare qualsiasi imposizione o potere (individuale e/o collettivo) o “Verità” celeste/terrena.

Oggi, nel XXI secolo, alcuni progetti degli anarchici/libertari – sempre refrattari ad ogni genere di autoritarismo e nel contempo con l’indispensabile volontà di portare nel cuore un mondo nuovo – sembrano indirizzarsi soprattutto «*ad attaccare in forma sempre locali gli aspetti globali dello sfruttamento, rinunciando ad affrontarli su un piano più generale, che richiederebbe strumenti di dimensioni e natura simili a quelli utilizzati dal sistema stesso...*», con lotte che devono produrre «*risultati qui e ora senza smettere di far sì che la speranza e l’aspettativa, vale a dire la fiducia nel futuro, orientino le lotte e le ipotechino [...]. Il valore è l’assenza di un modello prestabilito, considerato qualcosa che consente di sperimentare nuove forme di lotta e che aiuta a moltiplicare e diffondere i fuochi di resistenza*» (1). Benvenuta, quindi, la recente pubblicazione de *Gli anarchismi* di Francesco Codello (2), che approfondisce l’evoluzione dei diversi tipi di

anarchismo. Si tratta di un compendio che parte dalle idee classiche e dai diversi tipi di anarchismo del passato per giungere ai movimenti libertari giovanili contemporanei, alcuni dei quali non mancano di mettere in discussione i retaggi dell’anarchismo ottocentesco/novecentesco, in particolare il grande scontro finale “rivoluzionario” del “mitico” proletariato o se volete del “Grand soir”, perdurato – nel bene e nel male – fino agli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso. Infine l’autore, in un secondo capitolo, espone un interessante “sguardo anarchico” sull’antimilitarismo, l’azione diretta, l’ecologia, la democrazia, il federalismo, le istituzioni totali (carcere), la rivoluzione, la scienza, lo stato, ecc.

Note

1) Tomás Ibañez, in “Le nuove forme del dominio e delle lotte”, *Libertaria*, Milano, ottobre/dicembre 2009

2) Francesco Codello, *Gli anarchismi. Una breve introduzione*, La Baronata 2009, pp. 192.

Il libro può essere richiesto alle:

Edizioni La Baronata, CP 328, 6906 Lugano [nuovo indirizzo!] oppure a:

baronata@anarca-bolo.ch

Fr. 20.- spese di spedizione comprese (Fr. 23.- in libreria).

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.

La redazione ha intenzione di completare l’archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l’anarchismo.

Dateci un’occhiata ogni tanto e fate proposte.

Alla memoria di Rosa e Karl

di Leonhard Schäfer

1918: dopo la sollevazione dei marinai del Mar Baltico ai primi di novembre esplose a Berlino la rivoluzione degli operai e dei soldati. Philipp Scheidemann, già membro della sinistra socialdemocratica tedesca, proclamò la Repubblica il 9 novembre 1918 da una balconata del Reichstag e divenne successivamente il cancelliere di un governo borghese.

L'insediamento del governo socialdemocratico-borghese in realtà significò l'inizio della controrivoluzione. Non contenti delle promesse del governo e rivendicando il loro diritti, operai e soldati continuarono la rivolta, che venne soppressa sanguinosamente: numerosi furono i massacri perpetrati nel novembre e dicembre 1918.

Nel gennaio 1919 seguì la Sollevazione spartachista di Berlino: anche questa stroncata nel sangue dalle truppe socialdemocratiche.

Erich Mühsam, il famoso poeta e attivista anarcocomunista, scrisse in merito:

«Berlino naviga nel sangue. I corresponsabili socialdemocratici della guerra c hanno iniziato la lotta contro la rivoluzione socialista con ogni mezzo del terrore più sanguinoso. Proletari sono stati assassinati in massa a causa della loro idea per il socialismo, per la loro lotta eroica per giustizia e umanità...»

L'odio della borghesia e della socialdemocrazia si scatenò soprattutto contro i leader dei rivoluzionari, tra cui Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

Con il benestare dei regnanti socialdemocratici e soprattutto del ministro di guerra "socialdemocratico" Noske, una soldatesca feroce, i Freikorps (corpi franchi) rapirono i due leader della "Lega spartachista" il 15 gennaio 1919.

Liebknecht, l'unico dei deputati socialdemocratici che aveva votato contro i crediti di guerra, era già stato espulso dai socialdemocratici nel 1916, e successivamente incarcerato fino all'ottobre 1918 per i suoi proclami contro la guerra. Il 9 novembre Karl Liebknecht proclamò la "Freie Sozialistische Republik" ("libera repubblica socialista") da un balcone del Castello di Berlino, due ore dopo la dichiarazione di Scheidemann.

Rosa Luxemburg è stata la "fiamma-anima della rivoluzione" (Erich Mühsam). Famosa nell'Internazionale socialista venne imprigionata nel 1915 per aver istigato (nel 1913) i soldati a rifiutarsi di ubbidire in caso di guerra. Nel 1916, assieme a Karl Liebknecht, venne di nuovo arrestata dopo il fallimento di uno sciopero internazionale e condannata a due anni di reclusione. Durante questo periodo scrisse diversi saggi, compresa *La Rivoluzione Russa*. Dopo il suo rilascio si butta nella rivoluzione, dall'8 novembre 1918 in poi.

28 Imprigionati nel quartiere generale del corpo di

guardia dei tiratori della cavalleria, Liebknecht e Luxemburg vennero ferocemente pestati e, nella notte del 16 gennaio, uccisi; il corpo di Rosa venne gettato nel canale della Landwehr e ritrovato soltanto cinque mesi dopo.

L'ufficiale che ordinò l'assassinio, il capitano Waldemar Pabst, non fu mai portato davanti ad un tribunale tedesco (né dalla Repubblica di Weimar né dalla RFT). Dichiarò nel 1962: «*La soluzione di eliminare i due non mi è riuscita facile*».

Erich Mühsam scrisse un saggio e una poesia in onore dei due rivoluzionari assassinati.

Erich e Rosa avevano in comune l'idea della rivoluzione socialista, la lotta contro la guerra ed il sacro principio: «*la libertà è sempre quella degli altri*».

Mühsam aveva incontrato Liebknecht nel 1916 per cercare l'unità di tutta la sinistra rivoluzionaria contro la guerra.

Sugli avvenimenti, dal diario di Mühsam:

«Il 16 gennaio 1919 Landauer (1) e lo scrittore Frank (2), sua moglie ed io eravamo in una piccola taverna di Monaco quando entrò un mio coinquilino con la terribile notizia dell'assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Poi la scena grottesca: un tenente si congratula a voce alta con l'oste di questa feroce azione. Ce ne andammo subito, ma sulla strada si vedevano le facce contente dei borghesi, mentre Lisa Frank piangeva disperatamente. Anche noi sapevamo che questo era l'inizio della tragedia più terribile che ha vissuto la Germania».

Scrisse più tardi in "**Karl Liebknecht - Rosa Luxemburg**":

«È successo un crimine tremendo. Con i capelli rizzati, con gli occhi piangenti, con vergogna bruciante davanti ai posteri siamo noi, il cui cuore e lo spirito sono del cuore e dello spirito di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, testimoni di un crimine che bandisce il nome tedesco più profondamente e più vergognosamente dell'atrocità di cui il popolo tedesco è corresponsabile di quattro terribili anni di guerra...

La vergogna è immensa. Esiste soltanto una penitenza: esaudire le ultime volontà di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, continuare con la loro lotta, santificare la rivoluzione con la sua realizzazione, affinché libertà e socialismo siano assicurati. Avvolgete i corpi dei defunti nella bandiera rossa e sulla loro bara lasciateci giurare:

'Vogliamo lottare fino alla fine della rivoluzione mondiale - questo giuriamo, nostri amati amici e guide, voi indimenticati e immortali Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg!'»

Ogni anno, la seconda domenica di gennaio, si svolge a Berlino una grande manifestazione fino al cimitero Friedrichsfelde: in onore dei due rivolu-

zionari e accanto alla loro tomba si canta la vecchia canzone proletaria e rivoluzionaria:

«Alla lotta, alla lotta!

Lo abbiamo giurato

a Karl Liebknecht e a Rosa Luxemburg
porgiamo la mano!...»

Note

(1) Gustav Landauer è il “padre” dell’anarchismo tedesco, uno dei protagonisti della Repubblica dei Consigli della Baviera.

(2) Leonhard Frank, espressionista, noto per la sua opera *L'uomo è buono*.

Erich Mühsam

Karl Liebknecht - Rosa Luxemburg assassinati il 15 gennaio 1919 (†)

Giù, giù sulla faccia
tirate i vostri berretti,
quando strisciate al lavoro
in questa giornata grigia d’inverno.

Proletari!

Vi tormentano le vostre preoccupazioni
se arrivate con la vostra paga
alla fine della settimana,
e se assieme alla busta paga
non vi restituiscono il libretto di lavoro?
Ma ci siete abituati a vedere
come patiscono la fame
moglie e i figli amati.

Forse

già domani chiude la fabbrica
se il padrone lo vuole,
se non ha più bisogno di voi,
perché ha aumentato con il vostro sudore
il suo plusvalore.

Allora sarete in fila
con gli altri milioni di disoccupati
nel freddo e nella miseria e
imbrogliati del pane per i vostri figli,
davanti alle porte delle chiese
e fino alle caviglia nelle pozzanghere
chiedendo elemosine.

Forse qualcuno getta una moneta nel berretto.

Giù, giù sulla faccia
tirate i vostri berretti.

In questa giornata d’inverno
sono sette anni

che le vostre speranze riposano sulla bara.

Non dimenticatelo!

Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg – loro sapevano:
Libertà e felicità crescono soltanto con l’azione forte!
Loro morirono per il proletariato...

Sono morti loro

e tutti quelli che dovevano morire dopo
e migliaia finiti nelle galere
affinché voi, proletari,
dopo sette anni

siate ancora di più asserviti
come paria della repubblica,
frotte di schiavi e senza aiuto
al servizio degli assassini dei vostri eroi?
No! Tirate via dalla faccia i berretti!

Fate penetrare luce e
speranza nel vostro sguardo! Siate coraggiosi!
Guardate in avanti e non arrendetevi alla sofferenza!
Giurate sui vostri morti, che sono caduti per voi,
giurate sul sangue non vendicato
e lasciate assieme al vostro giuramento
sventolare le bandiere rosse:
la rivoluzione non è ancora persa.

La miseria ci sprona a liberarci.

L’ora è vicina

Abbiamo giurato:

Per voi morti, vogliamo essere
i vostri vendicatori!

(†) scritto nel 1926 per il settimo anniversario



Il memoriale per Rosa e Karl:

«I morti ci ammoniscono» 29

Agenda

a cura de il Detonatore

Maggio

- 1 1907 A Berna Margarethe Faas-Hardegger pubblica il mensile *L'Exploitée*, organo delle donne che lavorano nelle fabbriche, nelle officine, in casa.
- 1 1928 A Parigi esce il primo numero *La Voix libertaire*.
- 3 1920 A New York Andrea Salsedo viene defenestrato dal 14esimo piano del posto di polizia.
- 3 1928 A Buenos Aires, Severino di Giovanni per protestare contro la dittatura fascista, fa saltare con una bomba il consolato italiano.
- 3 1950 A Barcellona viene arrestato José Iglesias Paz, delegato della sezione giuridica della CNT (sindacato anarchico), già in Spagna clandestinamente dal 1948. Condannato a 30 anni, scarcerato dopo 11 anni, si rifugerà poi in Svizzera, a Lugano. È deceduto a Orense il 10.6.2006.
- 5 1972 A Pisa Franco Serantini viene colpito dagli sbirri: soccomberà due giorni dopo.
- 8 1898 A Pontedera un corteo di circa 400 disoccupati che chiedevano lavoro, viene brutalmente attaccato dalle forze dell'ordine: 5 morti e 26 feriti tra i dimostranti.
- 9 1949 Mentre stava rientrando in casa sua, Jaime Parès, detto "El Abisinio", viene crivellato dai colpi della polizia.
- 10 2007 A Savoia di Lucania vengono infine sepolti, 97 anni dopo!, i resti dell'anarchico Giovanni Passannante, in precedenza conservati al Museo dell'Istituto di Criminologia di Roma.
- 17 1972 A Milano viene ucciso il commissario Calabresi, corresponsabile della morte di Giuseppe Pinelli.
- 17 1973 Attentato davanti alla questura di Milano che porterà poi all'arresto di Gianfranco Bertoli
- 20 1918 Arrestato a Ginevra Luigi Bertoni per l'affare delle bombe di Zurigo. Sarà scarcerato e prosciolto dalle accuse dopo 13 mesi di detenzione... preventiva, l'11 giugno 1919.
- 28 1897 Nasce a Lodi lo scrittore, filosofo ma soprattutto anarchico... Camillo Berneri.

Giugno

- 1 1907 A Los Angeles l'anarchico messicano Ricardo Flores Magón pubblica clandestinamente il primo numero di *Revolución*.
- 3 1989 L'esercito cinese inizia la sua repressione in Piazza Tienanmen.
- 15 1865 Nasce a Nîmes quella che per molti fu... una delle poche figure di rivoluzionario ebreo: Bernard Lazare.
- 19 1976 Inizia il 4° sciopero della fame in carcere da parte di Petra Krause (in isolamento da 15 mesi) e Verena Schoeb (in isolamento da 8 mesi).
- 21 1914 Errico Malatesta, ricercato dalla polizia dopo la "Settimana rossa", riesce a rifugiarsi a Londra.
- 24 1894 A Lione Geronimo Sante Caserio pugnala il presidente francese Sadi Carnot, per vendicarsi dell'esecuzione di A. Vaillant.
- 25 1856 A Berlino muore Max Stirner, autore de "L'Unico e la sua proprietà".
- 27 1905 A Chicago viene fondata l'IWW (Industrial Worker of the World), organizzazione sindacale rivoluzionaria.
- 28 1936 Muore a Nizza l'attivista e pensatore anarchico di origine russa Alexandre Berkman.

Luglio

- 1 1876 A Berna muore Michele Bakunin.
- 1 1877 In Messico viene reso pubblico il programma del Partido Liberal, redatto da Juan Sarabia, nella parte più moderata, e da Ricardo Flores Magón, nella parte più violenta. Subito scatterà lo sciopero di Cananea.
- 7 1960 A Reggio Emilia, per disperdere una manifestazione popolare contro il governo Tambroni (monocolore DC), le forze dell'ordine sparano sulla folla: 5 morti.
- 8/28 1910 Il comitato rivoluzionario della regione di Jonville compie atti di sabotaggio (fili di linea e telegrafi danneggiati) per protestare contro l'arresto arbitrario del compagno Ingweiller, segretario dell'Unione sindacale degli operai del metallo.
- 30 12 1965 A Amsterdam esce il primo numero della rivista *Provo*.

- 12 1974 A Vallo della Lucania, l'anarchico Giovanni Marini viene vergognosamente condannato a 12 anni di galera.
- 14/15 1948 Durante le manifestazioni popolari seguite all'attentato a Togliatti, la polizia uccide 13 lavoratori in varie parti d'Italia.
- 14 1993 In Toscana muore il cantautore e anarchico Léo Ferré.
- 19 1936 Inizia in Spagna la rivoluzione e praticamente... la seconda guerra mondiale.

Agosto

- 6 1945 Su Hiroshima viene lanciata dall'esercito USA la prima bomba atomica, che provoca 140'000 vittime civili. Una seconda tre giorni dopo su Nagasaki, con 70'000 vittime civili.
- 8 1940 Berna: entra in vigore un decreto liberticida del Consiglio federale che proibisce qualsiasi attività al partito comunista, ai gruppi trotskisti e agli anarchici. Gli anarchici continueranno a pubblicare *Le Réveil/Il Risveglio* (quindicinale) clandestinamente, ma in formato opuscolo, fino al termine della II guerra mondiale.
- 11 1964 A Madrid viene arrestato il militante scozzese Stuart Christie, poi liberato nel 1967. Verrà nuovamente detenuto per 18 mesi nel 1971 in Inghilterra, sempre per attività antifranchiste.
- 15 1951 A New York la "prima" del Living Theatre, nel domicilio stesso di Julian Beck e Judith Malina: non avevano trovato una sala e neppure i soldi per finanziare lo spettacolo.
- 18 1563 Muore Etienne de La Boétie, autore del famoso ed attuale *Discours sur la servitude volontaire*.
- 20 1996 A Roma muore la scrittrice Maria Occhipinti.

Momenti in-formativi e conviviali

a cura del Comitato organizzatore della Libertäre Buchmesse Bienne/Biel 2010

Fiera libertaria del libro 2010
15 e 16 maggio 2010 a Bienne/Biel
Farelsaal, Oberer Quai 12

<http://www.arachnia.ch/Buchmesse2010/>

Perché una fiera libertaria dei libri a Biel/Bienne?

Mentre in tutto il mondo le fiere libertarie sono in costante aumento le regioni germanofone negli ultimi anni sono restate ostentatamente tranquille. Nel febbraio 2009 per la prima volta a Winterthur in Svizzera ha avuto luogo un simile evento. Il successo avuto dalla fiera libertaria dei libri a Winterthur richiama quasi inevitabilmente un seguito. Però uno degli obiettivi della fiera è difficile da realizzare a Winterthur: l'evento non dovrebbe essere d'interesse soltanto per le visitatrici ed i visitatori germanofoni, bensì anche per le regioni di lingua francese ed italiana. Essendo la più grande città bilingue della Svizzera, Bienne/Biel è un posto ideale per realizzare la fiera.

Non solo: situata vicino al luogo di provenienza della leggendaria Fédération Jurassienne, Bienne/Biel continua tutt'oggi a vivere la tradizione liber-



taria: anche se conta solamente 50'000 abitanti, ci sono case occupate, un centro autonomo giovanile con un passato più che quarantenne, lo "Chat Noir", uno dei pochi centri d'informazione anarchico in Svizzera, una cucina popolare autogestita con pasti caldi giornalieri, una tipografia autonoma... Grazie alla sua posizione geografica favorevole, Bienne già da tempo è un punto d'incontro apprezzato dagli anarchici e dalle anarchiche di tutta la Svizzera. Insomma il luogo e la città ideale per una fiera libertaria dei libri!

Cosa viene offerto

La fiera libertaria dei libri avrà luogo sabato 15 maggio e domenica 16 maggio 2010 nel "Chessu" a Bienne. A Winterthur hanno partecipato ben 30 case editrici ed organizzazioni, per il 2010 speriamo che siano molti di più. Inoltre in differenti luoghi a Bienne c'è la possibilità per ulteriori manifestazioni come mostre, dibattiti, proiezioni di film, arte, letture, discussioni, relazioni, workshops... In parte le manifestazioni verranno organizzate da noi, però dipendiamo anche dallo spirito di iniziativa dei visitatori e delle visitatrici. Sabato sera nel "Chessu" ci sarà anche un concerto.

Fiera libertaria del libro? Che cosa è?

Dall'impressione di una fiera dei libri detta socialista, ma abbastanza noiosa, molto costosa e frequentata dalle grandi case editrici, agli inizi degli anni ottanta ad alcuni anarchici venne l'idea di effettuare una fiera libertaria dei libri in proprio. In poco tempo fu organizzato l'*Anarchist Bookfair*. L'aggettivo "anarchica" oppure "libertaria" si riferiva sia all'offerta delle case editrici che alla concezione ed idea, come la fiera libertaria avrebbe dovuto avere luogo. Anzi tutto non era basilare vendere molti libri e interessare molte persone all'anarchismo, bensì di offrire una piattaforma per attivisti e una varietà culturale. Le concezioni anarchiche che danno spazio alla libertà individuale, avrebbero dovuto avere la possibilità di essere vissute alla fiera dei libri: razzismo, sessismo, omofobia ecc. non avrebbero avuto alcun posto in questa ricorrenza, al contrario venne messo molto peso sull'attitudine "do-it-yourself" dei visitatori e delle visitatrici, degli espositori e delle espositrici, la solidarietà e le strutture democratiche di base.

Purtroppo la prima edizione dell'*Anarchist Bookfair* non fu molto fortunata: soltanto una mezza dozzina di case editrici parteciparono all'evento. E dopo non aver visto/a nemmeno un visitatore/una visitatrice alla fiera, i presenti decisero di fare un torneo di bigliardo. Malgrado ciò l'entusiasmo iniziale rimase intatto e la ricorrenza divenne anno dopo anno più importante, attirando sempre più case editrici libertarie ed interessati/interessate, realizzando manifestazioni sempre più grandi. Col passare degli anni la fiera libertaria dei libri divenne sempre più conosciuta, tanto che quest'anno sarà la 28esima. Senza false modestie gli organizzatori e le organizzatrici dichiarano che la fiera è la più grande e la più importante ricorrenza anarchica mondiale annuale. I dati numerici sono impressionanti: 100 bancarelle, 40 manifestazioni e circa 3000 visitatori e visitatrici – tutto questo in una sola giornata di fiera. Da tempo l'*Anarchist Bookfair* non è più l'unica fiera di questo tipo. Solamente in Gran Bretagna vengono organizzate numerose fiere libertarie dei libri. In Canada e nelle USA gli anarchici e le anarchiche interessati/e alla letteratura possono scegliere tra varie manifestazioni del genere – tra primavera ed autunno non c'è un fine settimana, in cui non abbia luogo da qualche parte una fiera libertaria dei libri. Anche in America Latina, dove le librerie e le biblioteche anarchiche hanno una lunga tradizione, negli ultimi anni ci sono stati tentativi di organizzare una fiera libertaria, per esempio a Monterrey (Messico) e São Paulo (Brasile). Anche sul continente europeo negli ultimi anni ci sono state numerose iniziative. Dal 2003 ha luogo la "Balkan Anarchist Bookfair" - 2003 a Ljubljana (Slovenia), 2005 a Zagabria (Croazia), 2008 a Sofia (Bulgaria); a partire dal 2006 anche nel Europa dell'est esiste l'annuale "Anarhistički sajam knjiga" a Zagabria ed una fiera anarchica a Poznan (Polonia). Nell'Europa occidentale si distinguono soprattutto i compagni e le compagne spagnoli/spagnole organizzando in differenti città (Barcelona, Bilbao, Madrid, Valencia) delle "ferias del libro anarquista". Negli ultimi anni anche a Parigi, Ginevra, Firenze, Lisbona e Dublino hanno avuto luogo degli eventi simili. Mentre i concetti e le idee sono cambiati di poco, i programmi e le manifestazioni sono aumentati di parecchio. Molte manifestazioni oggi sono fiere dei libri, giornate culturali, eventi artistici, cicli cinematografici e centri di incontro allo stesso tempo.

Le donazioni sono sempre benvenute:

Verein für libertäre Kultur - VIK
8400 Winterthur
Account 85-592036-2
Annotazione: Buchmesse 2010
IBAN CH66 0900 0000 8559 2036 2
BIC POFICHBEXXX